SACRA

RAPPRESENTAZIONE

DI SAN

LORENZO.

Di F. Giouann' Agnolo Lottini.

Dell'Ordine de Serui.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN FIRENZE,
Presso Michelagnolo di Bart. Sermartelli.
MDXCII.

AL MAGNIFICO SIG. IL S. VINCENZIO BRANDOLINI.

E vostre gentili maniere, (osseruandiss. Signor mio) e l'eccellenza dell'animo vostro, da tutti coloro, che le veggono sono commendate; e come al Secol nostro rare sono ammirate, e riuerite similmente. Ma quello, per il che sopra d'ogni altro vostro pregio sete ragguardeuole, e da ciascuna persona onorato, è la Liberalità, la Cortesia, e la Magnificenza: le quali, a guisa di tre chiarissimi Raggi d'vno stesso Sole di Virtù, così largamente solete vsare in ciascheduno de gli atti vostri; che in ogni luogo, doue si habbia di voi conoscimento

 (che

(che è come dire per tutto doue ſia nazion Fiorentina) ne è corſa la fama, o rimaſtane degna memoria: come ſe la liberalità haueſſe voi portata dalle faſce; la corteſia ſi partoriſſe dal voſtro coſtume; e la magnificenza con ardentiſsimo affetto di carità ſi moueſſe, ſi continouaſſe, e tutto giorno ſi auanzaſſe. Ma nella Città di Meſsina particolarmente, doue per mia non poco ventura hebbi di voi contezza; e doue vn Tempio di molta parte di voſtre ricchezze, e di tutta voſtra ſollecitudine, e ſtudio ſi è fornito; coteſte tre belliſsime parti del voſtro animo da ciaſcheduno ſono ſapute, il quale quiui, come a Città di Mare, e di Porto a tutte l'hore paſſando ad altre Regioni, e d'altri Paeſi ritornando, del Sig. VINCENZIO Brandolini ſentì'l nome, o vide la perſona, o vero dentro le ſue Caſe fù riceuuto. E laſciamo ſtare, che di voſtra humanità, non ſolo erauate contento che gli huomini a voi ricorrendo ſi dimeſticaſſero, ma preueniui a loro biſogni, dando loro animo a ricercarui; e di me nome coſe richieſto ne eſeguiui molte, e grandi a beneficio di molti; hauendouegli

in

in guisa fatti obligati ciascuno, che di lodarui pare non rimanghino mai a bastanza sadisfatti: Chi meglio di me, e con ricordanza più salda potria di ciò render testimonio, quando questi non molto anni a dietro appresso voi mi teneste, e di grandissima lunga più, che a basso merito non conueniua con tutte le più lodeuoli maniere della cortesia mi onoraste, e souueniste? A così caro beneficio adunque, dopo l'essermi dato a far opera, e spesoci molto pensiere per ricompensarlo in parte; non ho potuto (colpa d'vmile stato mio) trouar guiderdone al merito di voi, e della mia osseruanza, e gratitudine douuta da aggua-gliarsi giamai. Pure, essendomi ora venute fatte queste poche Rappresentazioni, meco stesso deliberai a V. Sig. donarle: le quali, come che di poca vaghezza si facciano vedere; Io non posso per ciò, se non le leggi comuni de gli altri Genitori seguendo, come mio Parto amarle. E questo amore intanto si auanza, quanto il dedicar leui me ne da cagione. Priegoui per tanto Magnifico Signore non per il merito della cosa, a che di niente sareste tenuto, ma si

per

per la Nobiltà vostra, la quale in vsar cortesia si è maggiore, che in alcun altro Gentil huomo dimostrata; e per l'affezion mia, non potendo altro di presente; che questa pura gratitudine verso di voi adoperata vogliate hauere ben gradita: a fine che io habbia le mie care Geniture secondo'l desiderio collocate; e possa far noto, non a voi che lo vi sapete benissimo, ma a coloro, che le vedranno; quanto la Liberalità, la Cortesia, e la Magnificenza siano di grandissimo pregio; e quanto per l'obligo, da me con esso voi tenuto, a tutto mio potere mi adoperi di non essere sconoscente.

Di V.S. Affezionatiss.

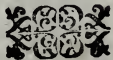
F. Gio. Agnolo Lottini.

Argomento.

ORENZO martire, di nazione Spagnuolo, battezzato da Papa Sisto Secondo, e da lui menato a Roma; fu ordinato Diacono. Essendo a costui da Valeriano Imperadore addomandate le Facultà ecclesiastiche, lasciate da Filippo, primo Imperador cristiano a Sisto; esso Diacono santo mostrò vn gran numero di Poueri, per sostentamento de quali haueua con larga mano dispensatele: Del che grauissimamente turbato Valeriano, dopo asprissimi Tormenti minacciatolo di Morte, se non rinunziasse Cristo; e veduto che ciò era niente, rimanendosi il santo Giouane tuttauia più costante nella sua Fede; alla fine lo fece sopra di vna Grata di Ferro con lungo strazio abbruciare: nel qual Martirio reso lo Spirito il beato Lorenzo, lasciò glorioso Testimonio di Fede alla cristiana Republica.

La Scena è posta in Roma.

PERSONE CHE RECITANO.

Il Prologo.
Consiglier di Valeriano.
Romano soldato.
Ippolito cristiano.
Lorenzo.
Giustino Sacerdote cristiano.
Seruo d'Ippolito.
Camerier di Valeriano.
Interprete di Sogni.
Due poueri cristiani, vn giouane, & vn vecchio.
Claudio Soddiacono.
Valeriano.
Cieco ralluminato.
Narcisco cristiano.
Il Fabbro della Grata.

ATTO

PROLOGO.

La Militante Chiesa.

PIEGAR queste vittrici altere insegne
Fuor del costume dell'antiche scene
S'ancor non vide la nouella etade;
Pur dalle sacre spoglie, e sacro manto
E da lucida verga pastorale
Doue sieno i miei figli, conosciuta
Hauran me di leggier lor madre CHIESA.
Fin là v'è sotto'l Sol eguale il giorno,
E doue agghiaccia il Mar, là sotto l'Orsa
Noto e'l valor di queste Chiaui: ond io
Apro e chiudo a mia voglia'l paradiso.
Per tutto, ou'alla Croce onor si renda
Di mio sublime Imperio è segno espresso:
Ne dee temer mio stato i ciechi regni,
Ne dell'oscure porte il rio seruaggio:
Ma s'al valor si debbe, vn giorno'l mondo
A vn sol ouil fia accolto; a vn sol Pastore.
Ben fu talhor, che nella fanciullezza
Quando hauea basso, e non temuto seggio;
Dal secol pien d'errori oscuri, e folti,
Ingordo di mio sangue io n'hebbi oltraggi,
In aperto, in occulto, all ombra, al sole
Nelle deserte arene, al monte, al piano
Non sofferendo qual portau'io leggi

Dell'altre innanzi a me più giuste e sante.
Onde piu volte al fianco orridi Mostri
Mi fer piaghe mortali, e acerbo strazio:
Quinci contro di me Nerone il crudo,
Domiziano, e quel che fù di Nerua
Adottiuo figliuolo ottimo Augusto,
Per cui lagrime pie Gregorio sparse:
Quinci Antonio, Seuero, e Maßimino,
Decio, e Valerian, tutti s'armaro.
Ne qui cessa di me l'atroce scempio
Ma ancor più graui colpi hebb'io nel petto:
L'vn diemmi Aurelian; l'altro colui,
D'ogn'altro il piu superbo, e nato vile,
Di cui la crudeltà quasi duo lustri
Cosi, riuolta in mio sol danno, valse;
Che in pochi giorni venti volte mille
Di martirio, per Cristo, hebber corona.
Queste tante ferite, oime, per terra
Mandar le membra mie pallide, esangui,
Fin che gli occhi pietosi del mio Sposo
Sopra di me riuolti, vn santo ardore
Spirar nel petto a Gostantino augusto
Di ritornarmi a piu sublimi onori;
E miei danni auanzar col suo ristoro.
Ma quanto presto il Ben da noi s'inuola?
A pena ei giusto e pio salde le piaghe
A questa afflitta hauea, che due gran Belue
D'infernal chiostro vscite (com'io credo)
M'aguzzar contra il maladetto dente,
Arrio profano, e'n suo fauor Costanzio,
Ch'abbattuto'l vigor d'ogni mia forza
Toglea le membra (o miserabil caso)

Sbranandole col ferro in sù gl'altari,
Com'altri suol d'immaculati agnelli.
Di Giulian l'impietà dicanla i sassi,
I sassi, che stillar douean di lagrime,
Sentito'l caldo sangue de Christiani
In sacrifizio a vani Dei sparso.
Perche tra le miserie piu m'auuolgo?
Dal dì, che prima io posi'l seggio in Roma
Quante non potrei dir graui punture
Sofferse: ahi quanto triste? ahi quanto indegne!
Ma qual Pianta talhor nel suo terreno
Combattuta dal giel si sfronda, e giace
E al Sol tepido poi d'April risorge
Ripigliando bellezza, e nuouo manto;
Cosi vedi talhor la Naue mia
Stanca d'affanni in mezzo alle procelle
Di tirannico orgoglio, in aspro mare,
E la combatte il ciel turbato, e'l flutto
Piegar i lati or questo, or quel tra scogli,
E sdrucita diresti or ecco affonda,
Ma Nocchier saggio al suo gouerno siede:
Carità, speme or l'vna, or l'altra a proua
Curan la vela; e danno all'acque il remo;
Et vn raggio diuin l'è sempre scorta,
Anzi lo stesso sol, sol di giustizia.
Soffi contrario vento, o inalzi il golfo
Quinci monti di mare al ciel fremendo,
O quinci sue voragini inabissi;
Non fia per cio sommersa: o l'empia Scilla
La può inghiottir, ancor che latri, e'nghiotta
Dentro a salse cauerne i Legni e l'Onde:
Che virtù somma a nulla forza cede.

Però se mie bellezze io porto adorna,
E festosa mi scuopro tra gli affanni;
Quest è pur somma gloria, e gran virtute
Rasserenare i tempestosi giorni,
E allhora i voti miei far piu ardenti
Quando risulta per mia gioia il pianto,
Quando torna in letizia il mio cordoglio,
Mostrando or qual io son, qual io gia fui
Ma perch'io insegni; e faccia noto al mondo
Qual sorge da gli affanni alta mercede
In parte, oue arriuar sublima altrui:
Oggi dispiego innanzi a gli occhi humani
Dell'eccelso Lorenzo, egregio, inuitto
Di mia religion gloria, e fortezza,
Come l'Alme drizzasse alla mia strada,
Com'egli al mio voler sempre viuesse
Tutt'altri amori e lodi hauendo a scherno,
Si ch'ei per me di palma; & io per lui
Facemmo della gloria vn degno acquisto;
E l'vno e l'altro a par die gloria a Dio.
Nelle viuaci carte ei fu gia tolto,
E'n sua memoria immortal fama è desta,
E mortal lode ha qui giunta all'eterna:
Ond'è giusta ragion, ch'io di lui parli
Tesaurier, delle ricchezze mie
Non sò se deuo dire, o pur di Cristo;
Cosi mi gioua dir, di me, di Cristo:
Merzè che'l ben terreno; e le ricchezze
Per GIESV *dispensaua, e fea dell'Alme*
Nel regno di GIESV *ricco'l tesoro.*
S'io spargo del suo foco odor soaue
In tutte parti oue'l vesillo spiego,

Quella

Quella fiamma vorrei, che suo cor'arse,
In mille e mille petti far diffusa;
E ch'imparasse il secolo presente
Qual sia splendor piu viuo di suo lume
Dopo che spento fu chi pria l'accese.
Celebri pur la fama illustri nomi,
Che in queste larghe strade, oue fu visto
Porporeggiar di sangue ogn'hora'l suolo,
Memoria illustre ha di Lorenzo il Tebro,
Qual di Stefano accoglie il bel Giordano;
E tal ne miete frutto il popol santo
Dall'infocate carni di Lorenzo,
Qual per bocca di Pagol seminai.
Quest'è'l sito, vicino al Campidoglio
Doue l'alte virtute oggi fian conte
In lui raccolte, e'n altri mille sparte,
O Roma, che vedesti il corpo ignudo
Arder di tristo incendio, ora tu vedi
Come s'accolga al suo celeste nido
Questa sopra carboni arsa Fenice,
Spiegando di suo lume or questi, or quelli
In piu d'vn luogo affettuosi raggi.
A farlo riuerito in Paradiso
Di mia maggior sorella trionfante
Ne sia la cura: io'l farò grande in terra
Di sempre viua palma e santo nome:
E al suo gran nome vn picciol giro fia
Volar doue che nasca, o mora il Sole.
Quest'alto esempio prenda, chi secura
Vuol far del cieco oblio l'Alma, e d'inferno:
O per le vie stellate ricondursi
Quasi per foco in su'l carro d'Elia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Romano. Consigliere.

Rom. *IGNOR, non vo pensar, che ti si celi*
Da spiantar i Cristiani il nuo uo modo;
E se lice spiegarlo, vdirne io bramo

Con. *Ne di questo m'increſce satisfarti*
Or attendi al mio dire: & io comincio
Valeriano il dì solenne a punto
Il terzo innanzi a questo, a lui festiuo
Per memoria di suo Natal felice,
Comandò che'l Senato insieme accolto
Nella stanza maggior della sua Reggia
Venisse a parlamento; ma secreto;
Poi che'l celebrè dì vietaua il publico.
A cotal dignità ciascuno assunto
Togato, e senza indugio vi comparse
Sedendo a' proprij luoghi in seggi aurati,
Corona al piu sublime e ricco soglio,
Il qual giudica gli altri per altezza.
Cesar di gemme il manto; e'n faccia augusto,
Gli occhi riuolti intorno vna e duo volte
Aperse'l suo parlarè in questi detti.
O voi parte miglior del nostro regno,

DA

Da Romolo discesa eccelsa stirpe,
Qual hora'l pensier volgo a' fatti illustri
Ond'è famôsa gloria a Decio ascritta
Di quanto opraua, o fosse in pace, o in guerra,
Di lui non veggio impresa altra si bella,
Sia pel decoro della patria nostra;
O mantenēr del mondo in piè lo scettro
O per viuo seruar l'antico onore
A nostri Dei, quant'hauer posto ogn'opra
Perche spenta di Cristo sia la legge
E scemo il popol tutto a noi contrario
Con seruitù perpetua, affanni, e strazio.
Ma s'interpose morte a giusti effetti
Di Decio allhor, che dentro alla palude
Rimase; oue sepolto esser doueua.
Da indi in quà (non sò qual nostra colpa)
Sempre felici seguon al Cristiano
L'imprese, e cresce il barbaro costume
Vie più: quasi in dispregio, e scherno & onta
Del popolo di Marte, altero inuitto.
Cosi il valor latino vso a vittorie,
E soggiogar altrui fin doue Alcide;
Termini al mondo pose; fia trà poco
Tenuto in poca stima da suo serui
Sol di sospetto e sdegno, e inganno armati:
Gente, che di noi biasma ciascun atto;
Che toglie reuerenza a nostri altari;
Che brama dilatar le sue radici
Fra queste belle mura; e di tiranno
Biasma'l poter di qual io reggo scettro,
Scettro, che tanto è mio, quant'egli vostro.
E cosi innanzi è gia seguito il fatto

Che molti a ſuoi prodigi ora vedete
Piegar della vil plebe la credenza.
E ſe diuerſa fede in cor costanti
Germoglia, e creſce più; ne tema o curi
Furor, flagelli, aſpre catene, e foco;
Oime che temo vn dì l'Aquila altera,
Vſa a ſpiegar felici penne in terra,
Sotto la Croce lor non ſia ſoggetta;
E cada quel dominio, a cui l'etade
Gia per ſecoli molti ha dato impero.
Deh non ſoffrite, nò, che Criſto ponga
Ne fortunati voſtri regni il piede.
Se cede Roma, ch'ad ogn'altra è innante,
Qual Città più reſiſte; o non ſoggiace?
Deh ſi riſuegli in voi l'alta vertute,
Che difender non ſol può ſua ragione;
Ma acquiſtar palme e regni ha per coſtume:
Sia pronto'l noſtro ingegno; e pronte l'armi,
E quai ne laſciò Decio in vita eſempij
Da noi vengan ſeguiti: e ben è degno
Che d'vno Imperador ſegua'l veſtigio
L'altro, che tanto amor douuto gli hebbe.
Già quaſi a mezo'l fatto è quel principio,
Ne reſta più, che di condurlo a fine.
Morto è quel Siſto a noi contrario, ſcorta
Di queſta immonda gregge, ed è mio'l vanto:
Di far piu oltre ſia conſiglio voſtro:
Conuienſi oue comun ſouraſta'l danno,
Commune ogni penſiero alla difeſa.
Ciò chiede'l noſtro imperio; i patrij tetti
Chieggonlo, i ſacri Tempij; e Gioue'l chiede.
Coſi ſe poſa al dir con voce altera.

Rom. Son Detti imperiosi, e son modesti,
E fanno indizio, che gli pesi molto
Di questi temerarij'l folle ardire
Con. Ne sente aspro cordoglio; e si lo punge,
Che ben ne mostra fuor l'affanno, e l'ira
Rom. Ma chi fra tanti saggi il primo sciolse
La lingua a dar consiglio in questo affare?
Con. Allhor tutto'l Senato, a me riuolto:
Fosse lor cortesia senza'l mio merto;
O fosse, per che'l cielo a me comparte
Gloria, di fare suelta da radice
Questa mal nata Pianta de' Cristiani;
Con cenni, e con parole a me die cura
D'aprir quant'io sentiua: ond'io l'esposi
Con riuerenza al mio Signor conuerso.
O gran Rettor di quante vegga'l Sole
Parti del Mondo, io ben conosco a pieno
Qual perigliosa sorte a noi sourasta.
Del Pontefice morto è vn sol ministro,
Cui dicono Lorenzo, oggi pur chiuso
Dentr'oscura prigion fin che palesi
Della cristiana Chiesa le ricchezze.
Lucio, Calisto, Zefferino, e Pio,
O qual di predar l'Alme hauesse grido,
Non fur si pronti mai per darle a Cristo:
Atti, e parole si potenti, e'ndustri
Mai più vide, o sentì'l popol Latino.
Questi è salda colonna al Cristianesmo,
Da cui vien persuaso il volgo ignaro
Che sian Demonij e Spiriti d'Inferno
Gioue, Marte, e Bellona, e quanti hà'l Cielo
Posseditor felici, eterni Dei.

Questo

Questo capo troncar; questa radice
Sueglier conuiensi: allhor vedrai'l vigore
Suanirsi a gli altri rami in quella guisa,
Che di Sol priua, e di celeste pioggia
Arida vien la Pianta, e a terra cade.
Ma doppio acquisto far meglio saria
Persuadendo lui, che lasci Cristo.
Ne dubbio v'ha, che s'egli tanto valse
Per volger nostra plebe alla sua fede;
Altrettanto non vaglia a far'a Gioue
Delle cristiane Genti altera preda.
Questo fù'l mio consiglio: a questo tutti
Mostratisi conformi; il Re m'impose
Che, scarcerato'l Giouane, io douessi
Con opra, o di mio ingegno, o di parole
Guadagnarlo a gli Dei; e a lui'l tesoro
Rom. *E qual tesoro è questo? o chi donollo?*
Con. *Filippo Imperador, che fu cristiano,*
A cui la Monarchia poi Decio tolse
Con fauor di fortuna, e con sua frode,
A Sisto die tesori: e questi occulti
Al giouane Lorenzo son palesi:
Et oggi di mostrargli n'ha promesso
Per ciò venuto son prima che'l sole
Sopra de' nostri monti scuopra'l raggio;
E te per mio compagno hauer elessi.
Rom. *E tutto mio fauor, s'in me confidi.*
Or ecco gia ne viene all'impromesso
Il Giouane fedel, tutto guernito:
Ippolito gli è al fianco; e a te s'inchina.

SCENA SECONDA.

Consigl. Ippol. Lorenzo. Romano.

Con. *IPpolito gentile il venir vostro*
Assai giugne opportuno
Ipp. *Quanto penso gradire al mio Signore,*
Che per fedel custodia a costui diemmi,
Tanto eseguire il suo fauor m'inuita.
Con. *Ben de' patrizij tu segui'l vestigio:*
Ne chiede altro la grazia de' Signori,
Che fedel seruitù per guiderdone.
Lorenzo, la cagion, che si per tempo
Mi trasse per vederti è il terzo giorno
Da noi tanto aspettato; e a te concesso
Per dimostrare a Cesare il tesoro.
E ancor che molto sia ciò da stimarsi,
Vie più bramar si dee la tua salute,
Che quant'altro tesoro aspetti Roma:
E si richiede il tuo valore, e'l merto.
Per ciò, quando appagar vogli la mente
Del molto ch'à grandezza di tua fede
In giouenile etade hai posto a fine,
Lasciando all'Alme altrui libero'l freno,
O sian riuolte a Gioue, o al Nazzareno,
Cesare al tuo fauore haurai benigno:
Ma, se fermo nel ciel fosse destino,
Che al culto de' Roman piegassi il core;
O te felice: e qual de sommi Duci
Teco al Re n'anderia di pregio a paro?
Noua lode acquistar gia tu non puoi

Tra'l

Tra'l popolo cristian, ma a quel di Marte
Se ti congiungi, e nuoui onori acquisti
Tirandoui di Cristo ogni seguace;
La tua gloria verrà così nel sommo,
Ch'al nome di Lorenzo il Tebro ogn'hora
Produrrà'n queste riue allori e palme;
E'n tua virtù nuoui Lisippi, e Apelli
Vedrai, del caro aspetto alzando Roma
Scolpiti bronzi, e marmi e pinte istorie.
Taccio i diletti, e quante haurai ricchezze;
Che generoso cor d'animo illustre
Brama ottener la sua donuta gloria
Più di qual'altro don, che sia mortale.
Se piu tranquilla vita adunque brami,
Come suol da ciascun discreto farsi;
Cangia pensiero, e à piu dolc'vsò il volgi.

Lor. *Ad altri o consiglier tuo dolce inuito*
Esponendo potresti piegar l'alma:
Pur, me, che son ministro a Sacramenti,
Vero campion di Cristo; e l'alme insegne
Scolpite in fronte, e dentro al cor ne porto
Allettar con lusinghe indarno tenti.
Non mi faccian mie colpe vile a Dio,
In cui tengo secura e ferma speme,
Che a Cesare gradir, ne gloria bramo,
Ne grazia d'huom mortal poco, ne molto.
Prima da proprij letti vscirsi i fiumi,
E scorrer sù pe monti vdir potresti;
Che mai si dica il misero Lorenzo,
Vago di picciol ben, piu che d'eterno,
Fè cambio di sua vera, e santa fede;
E lasciò'l chiaro sol, per seguir l'ombra

Rom.

Rom. Vecchia constanza ha in giouentù costui.
Con. Dunque tu creder vuoi che sia tuo fato
Tirar popoli molti a sciocca fede?
E, qual piu d'vna volta infame Croce
Ponesti al monte Celio, e in Vaticano
Sempre adoprar di Cesare in dispregio?
Forse non curi, o non saper t'infingi
Qual s'apparecchia danno, a cui pur tenta
L'Imperador del mondo hauer nimico?
Forse prescritto ha il ciel, che contr'al ferro,
Contra la fame, e'l foco al tuo bel corpo
Faccian difesa, o schermo i tuoi fedeli?
Fallace e'l creder tuo, se cosi credi.
Perde di pregio assai appo la plebe
A chi si mostra auuersa la fortuna.
Lor. E' decreto del ciel che Cristo regni,
E'l tutto à se felice inalzi, e tiri.
Da Cesari non pende, o da fortuna;
Ma dalla propria voglia il proprio danno.
Grand'vtile a me fia se dentro al petto
Sdegnosa fiamma incita a dar al foco,
O tra l'acute spade il corpo mio.
Con. Giouane incauto al tuo gran senno toglie
Molto di sua ragione ardente affetto.
Troppo fallo è spregiar della natura
L'alma legge che insegna amar la vita,
E fuggir quanto più si può la morte
Desiderio comune de' mortali.
Lor. Cristo è la vera vita: e vita acquista
L'Alma, se con ragion lo brama, e segue.
Rom. E' sciocchezza seguir quel che non vedi.
Con. Stolto Lorenzo, a te stesso crudele

E per-

E pertinace, vn tal consiglio segui?
E compiacer non vuoi a lui Monarca?
Deh s'altro non ti moue, almen ti spinga
Che compiacendo a nostra legge, e a lui
Di suo imperio saresti a buona parte.

Lor. Deh queste tue lusinghe, e le minacce
Non sian piu lunghe omai,
Che parte a sospirare, e parte a riso
Mi spinge il tuo sermone

Con. Voglia'l ciel che'l tuo riso in doglia, e'n pianto
Non sia riuolto in breue.
Ma poi che l'ostinata, e fiera voglia
Mutar non vuoi; quelle ricchezze ascose
Palesa: ch'io riporti al mio signore
Doue, e quante elle sieno: Ei sì m'ha imposto:
Io porto'l voler suo in queste labbra

Lor. Imitator di sue virtù lasciommi
Il da mè tanto riuerito Sisto:
Non che di gran tesoro io fussi erede:
Ne da temere ha il Re che gli si nieghi.
Qua dentro nel cortil del Campidoglio
Ascoso si ripone, io nol disdico:
Ma chieggio à lui mostrarlo: in grazia'l chieggio
O solo ei sia; o pur sia teco insieme.
E'l mio custode, & io quando fia tempo
Di subito palese il ti faremo

Con. Esser ti vò cortese in quel che chiedi.
Vedi gia in oriente i primi raggi
Che sono apparsi: or tu non esser tardo
Pria che si ponga Cesare alla mensa:
E l'indugiar a poi non saria tempo,
Che a prender sonno dopo al cibo è auuezzo

Fra

Fra tanto io porterò questi duoi Detti.
Questa fia a punto l'hora: il suo costume
E' sempre di leuarsi à par col sole
Rom. *Ippolito tu sai qual sia tua cura,*
Rimanti in pace. Ippo. *E te la pace segua.*

SCENA TERZA.

Ippolito. Lorenzo.

Ippo. *CAro di mia salute, onesto duce,*
Poi che nel sacro fonte, per tua mano
Si tolse con l'antica ogni mia colpa;
Mi nasce dentro al cor nouo desire,
Conforme in parte a gli alti tuo desiri,
D'hauer quel premio santo del martiro,
Che sopra à questi Colli i cor costanti
S'acquistar per la Fe, spargendo'l sangue.
I quali, come dici; e com'io credo
Godon la soura'l Sole etterni frutti:
E tutto ch'al signor io ponga in mano
Ogni pensier, mia sorte, e ciascun'atto:
Non meno spero in te mia scorta, e lume.
Dunque s'in pregio sono al tuo cospetto,
Consiglia il voler mio;
E quel raffrena, o spingi
E a quanto e'l suo miglior tuo seruo indrizza
Lor. *O mio diletto, o mio compagno fido,*
Si porgi di tua fede indizii chiari,
Ch'alle viue speranze il sentier largo
Ti veggio aprirsi in breue: ma fra tanto
Che GIESV *non ti chiama, il zelo acceso*
Tempra;

Tempra; e nel petto tuo nascondi Cristo:
L'hora del palesarlo a te fia nota.
Frena gli ardenti spirti, e soffri; e taci:
Taci per oggi sol d'esser fedele;
Ch'Iddio per darmi aita in opra giusta
Te per custode a tal cagion mi diede.

Ipp. *Se Cristo a voti miei mai sempre aspiri,*
Seguace fido; e buon ministro, e seruo
Ippolito fia sempre al suo Lorenzo.

Lor. *Sappi ch'io'ntendo contr'all'empia speme*
Di Cesare oggi trarre vtil non poco
Con quel Tesor, che'l giusto e santo Padre
Sisto al partir di vita in me ripose.
Del tutto, ch'ei lasciommi, la più parte
Gia dispensata il Pouero si gode;
Della minor, che auanza; e dal Tiranno
Per rapirla aspettata auidamente
Come'l secco terren le piogge brama;
T'aprirò mio pensier, giunti che siamo
Dou'è riposta sotto a fida chiaue.
Ne credo che timore alcun ti nasca:
Che se morte non temi, nulla temi:
E se la nauicella di tua vita
Tra questi fia del mondo orribil Mostri,
Fedele a Cristo, combattuta in terra;
Tranquillo Porto il tuo Signor ne mostra,
Per cui graue fatica è sempre lieue.

Ipp. *Amato lido, o più securo Porto*
Mia stanca vita, oue più lieta posi
Non chiede fuor di quel, che tu n'additi,
Ne più oltre di ciò dir ne conuiene.
Ma qual degna cagion così t'ha mosso

A queste

A queste sacre spoglie oggi vestirti?
Nella stagion, che da celesti raggi
Per souerchio calore e aperto il suolo?
Lor. Ippolito mio dolce or come debbo
Teco dissimular desio del core?
Quando Sisto n'andò gioioso a morte
Io dietro gli mouea queste parole:
Come fanciul, cui rimanere incresca
Nell'albergo stranier senza la madre:
Doue padre ne vai senza tuo figlio?
Deh santo Sacerdote adunque'l passo
Senza'l ministro al sacrifizio muoui?
Doue mai il voler mio al tuo dispiacque?
Se nel corso di vita hai tu vantaggio
Io non ti bramo o padre esser restìo,
Ma di teco venirne io chieggio a paro.
Con dolcissimo affetto egli rispose
Non creder nò che t'abbandoni o figlio
Ma certo tieni (il Ciel men fa presago)
Passato il terzo dì dietro verrai
Garzon Leuita al Sacerdote veglio.
E delle mie assai maggior contese
Per la cristiana fede Iddio ti serba
In vie più tormentoso, e fiero strazio.
Il dì predetto è questo: & io l'attendo
Qual più festiuo in questa vita passe
Per ciò di bianchi lini, e bianca spoglia
Ricamata d'argento io son coperto
Per girne a quelle nozze (o quanto grate)
Che m'apparecchia Cristo al giorno estremo,
Et ò felice dì, se di vermiglio

E di tepido ſangue ei mi concede
Tinger per lui le veſti e render l'Alma.
Ippo. Ahi che parole crude tu racconti
Adunque oggi fia'l dì che ne diſgiunga?
Lor. Io coſi ſpero, e ſi creder mi gioua.
Ippo. M'affanna (oime'l) dolore,
E mi conſola a vn punto.
Deh magnanimo core
Perche dunque di te fei l'alto acquiſto,
Se perderti in vn punto io ti doueua?
Lor. Ippolito al mio ben, ch'io ti paleſo
D'amaro pianto (oime) righi le gote?
A che di primauera i verdi rami
Moſtrar colto giardin ſopra la terra,
Se produr non dee frutto poi da fiori?
A combattenti arditi, a gli huomin forti
Dato il regno del cielo è per mercede.
Ippo. Dunque la morte tua pianger non deuo?
Lor. Nò, perche lieto; & è felice il varco,
Ch'a ſempiterna vita ne conduce.
Da queſte acerbe e ſi ſpinoſe foglie,
Che fan la morte amara
Tenera e freſca vien colta la Roſa.
Deh ſcaccia la viltà; prendi vigore,
E gli ſpirti rinfranca: Animo forte
A te brami il martir, poi verſi'l pianto
Pel martirio d'altrui?
Prendiamo i paſſi inſieme; e pel cammino
Paleſe ti farò come la prole
Del ſommo padre eterno, eguale a lui
Fuſſe ſpirato giu dall'alto ſeggio,

E'n petto verginal vestisse carne,
Farem poscia orazioni: e ben io deuo
Spender l'vltimo giorno in sante preci.

SCENA QVARTA.

Giustino Sacerdote.

ECco che pur lo stato de' Fedeli
Permette Iddio turbarsi vn'altra volta,
Ne sono anco due lustri giunti a fine,
Che la peste di Decio a Dio nimica
Con orgogliosa mano i nostri affari
Insultando (crudel) sozzopra volse.
Qual pietade era quella, e vista oscura
Quando del sangue human rosse le strade,
E d'ogni intorno strage empia vedeui?
E cosi fiero orgoglio, & alterezza
In quella giouentù, che'l tutto ardiua,
Che l'esser omicida, & inhumano
Era'l maggior suo vanto, e'l sommo pregio.
Di miserabil casi auanti a gli occhi
Sempre eran posti effetti empii & orrendi:
Vibrar quà velenose acute spade,
Là macerar co sassi i corpi infranti;
Cola spianar le case, e nostri tetti
Far adeguati al suolo: in questa parte
Martirizzar le madri innanzi a figli:
E altroue (o cosa da trar pianto al sole)
Tronche le mani a Sacerdoti, o'l capo,
Gettar le cose sacre al foco e al fiume:

Cosi del nostro mar turbate l onde
Dalla rabbia de venti in graui affanni
Combattuta sen gia di Pier la Naue.
L'Onestà, la Giustizia; e la Pietade
Sbandite eran da vizij, infame schiera
I miseri Cristiani sbigottiti
Sbattuti dal timor delle minacce;
Laceri da flagelli, estreme pene;
Costretti a seruitù d'infame giogo;
Cessauan d'offerir le preci a Cristo:
Non piu fumaua Incenso
Non piu'l santo Lauacro
Sopra la fronte sparso
Purgaua dentro l'Alme
Ma di Tiranno iniquo inique voglie
Seguiua a suo potere il volgo mobile.
Ahi quanto, e più che non so dir di danno
L'adunanza cristiana allhor sentiua.
Deh verrà'l dì che nostra Nauicella.
Solchi tranquillo mare in questa vita?
Fia mai che cessi la tempesta ria,
Et habbia fin la perigliosa guerra,
De Tiranni la rabbia al fin repressa?
Ma forse Iddio per merito maggiore
Affliggersi comporta il popol suo
Porgendone i conforti assai più dolci.
Deh prospera e seconda il nostro corso
Tu che riuolgi'l tutto a giusto segno:
Risorge nuouamente la tempesta,
E tanta rabbia impetuosa freme,
Che quali addusse Decio atre procelle,

Tal

Tal minaccia furori di fortune
Valeriano iniquo.

SCENA QVINTA.

Seruo d'Ippolito. Giustino.

Ser. *IL mio padron cotanto è occupato*
Nell'hauer cura al giouane cristiano,
Che delle sue faccende, e dell'altrui
Ne tocca, mal mio grado, assai d'auanzo.
Deh sacerdote dì se'l ciel ti doni
Cosa ch'al tuo piacer sempre diletti
Vedesti quinci intorno il mio padrone?

Giu. *Se prima non conosco a cui sia'l seruo*
Non posso dir se'l suo padrone io vidi.

Ser. *Io son seruo d'Ippolito patrizio*
Ben mi conosci: & io te riconosco.

Giu. *Ti raffiguro pur, no'l vidi ancora,*
E come'l chiedi tu, così lo cerco
Per ritrouar Lorenzo, a lui sì caro.

Ser. *Ond'è questa tra lor nuoua amicizia?*
Sol per tenerlo a guardia in questi giorni?

Giu. *Cagion d'hauerlo fatto amico, e caro,*
E pe'l Battesmo, e per la Fede nostra
Presa dal tuo padrone: e fia d'acquisto
Se vien la sua famiglia a nostra schiera.

Ser. *Motteggi, o dì da vero:*
O per tentarmi fingi che'l padrone
Sia tal, qual tu vorresti fare il seruo?

Giu. *Chi dedicato'l cor, la mente a Dio,*

E offertogli per voto ogni pensiero
Per l'altrui colpe, e sue l'Ostie consacra,
Si come io Sacerdote indegno faccio,
Troppo falla ad vsar parole oziose,
O motteggiar d'intorno a cosa sacra.

Ser. *Deh sì, ti priego, manifesto quando;*
E come ciò seguisse: Io gia'l ti credo.

Giu. *In quell'hora, ch'entrò preso Lorenzo,*
Di santa Chiesa principal Leuita,
Nella prigion tra gli altri Lucio essendo,
Lucio, che gia per molto lacrimare
Perduto hauea de gli occhi il caro lume;
Mentre che da Lorenzo è battezzato
Racquistò'l lume: allhora a si gran fatto
Preso da merauiglia il buon Patrizio,
Che di GIESV *la grazia si valesse;*
Credendo chiese l'acqua, e battezzossi.

Ser. *A me che nol sapea ben era nuouo*
Il suo dimesticarsi con Narcisco,
Huom che sostenta poueri del suo,
Albergator di miseri Cristiani.
Stamani al far dell'alba à lui drizzommi
Per vn vaso d'argento: & io non posso
Imaginare a qual seruigio oprarlo.

Giu. *Il vaso è di Lorenzo: e tu gliel porti?*

Ser. *Per se medesmo, il porterà Narcisco*
Quand'habbia'l Sol passato il mezo giorno.
Ma che debb'io d'Ippolito pensare?

Giu. *Pensa che sia venuto a chiara luce:*
E con l'esempio suo tu douerresti
Mostrarti a lui fedel venendo a Cristo

La

La fede al ſuo Signore in ciaſcun'atto
Buon ſeruo dee moſtrar fin ch'vna legge
Sia comune tra loro . altri ſi creda
Ciò che vuol di ſua fede ; io la mia credo,
E de gli antichi miei certa, e verace.

Giu. *Se tu vuoi metter tempo in aſcoltarmi,*
Conoſcerai ch'è falſa, e le ſue frodi.

Ser. *Ben ſarei ſtolto ad aſcoltar quel tanto,*
Ch'a mutarmi propoſito è di danno.
Stimi che'l mio migliore io non conoſca?

Giu. *La più forte cagion di ſtarſi infermo*
E' il non cercare, e'l non prender ſalute
Oue ſia chi te l'offra, e porti innanzi.
Coſi del paganeſmo la piu parte,
Auuezza tra ſuoi mali; al ben non porge
La man per quindi vſcire; e nell'antico
Suo coſtume perir non guarda, o cura.

Ser. *Va perſuadi pure, e volgi altrui*
Io per aßicurarmi & obbedire
Di Ceſare all'editto, or ora porto
L'auuiſo al Magiſtrato. **Giu.** *Or quale editto?*

Ser. *Che chiunque intende alcun farſi Criſtiano,*
Ne lo paleſa, incorre in quelle pene
Douute al battezzato. Io là ne vado.

Giu. *Oime ch'hò fatto? haurò commeſſo errore,*
Ma ſenza colpa error, ben può ſcuſarmi,
Ch'io non ſapea la colpa al mio fallire:
Ne colpa è quel, che non ſapendo faſſi:
Ma s'accuſato Ippolito haurà male,
Io pur ne ſon cagione. O vita piena
Non d'altro che d'affanni,

Misero me son vecchio,
Ne tal'io sono scaltro,
Che baste a non cader ne rischi ogn'hora.
Ma già corre'l periglio: a me s'aspetta
Tentar (quanto in me sia) porui riparo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cameriere di Valeriano.

O credo, che si come noi sogliamo
Pigliar gioco di quegli animaletti,
Nodriti per le case, e a noi fedeli,
Ponendo innanzi a gli occhi loro specchio,
Doue imagini molte essi scorgendo
Dubbij del vero stansi, e d'ansio petto,
Contrastando tra lor per varie forme:
Non picciolo trastullo a noi, che posta
Hauemmo la cagion di quello scherzo;
Così cred'io, che prendano sollazzo
Dalle superne stelle i nostri Dei.
Scorgendo de mortali i varij affetti.
Ma de gli altri sollazzi è il maggior forse,
Qualhor varie sembianze ne gli specchi
Ci fan veder de sogni in quella parte

Sempre desta nell'huomo, ancor ch'ei dorma:
Per che non siam capaci per natura
D'antiueder quel tanto, ch'essi sanno.
Ecco Valerian, mentr'è turbato
Da vn breue sogno, e brama hauer chiarezza
Di qual segreto asconda; in ciel gli Dei
Ne ridon forse: e più quest'esser deue,
Se l'interprete saggio, a cui son mosso
Non s'apponesse al vero; o d'altro senso
Rispondesse contrario in tutto al vero.
Tal molestia non sente, anzi è tranquillo
Il sonno del Bifolco, da cui'l giorno,
Rotte le dure terre con l'aratro,
O girata la falce in secche biade;
Poi stanco a sera, preso il cibo, dorme
Tosto che messo sia per chiuder gli occhi:
Ne cura, desto a l'alba, se di liete,
O di figure triste il sogno è pinto.
Ma a tempo se ne vien fuor del suo tetto
L'interprete de sogni.

SCENA SECONDA.

Cameriere. Interprete.

Cam. *HVOMO indouino de gli ascosi sensi*
Io ti saluto, e riuerisco insieme.
Int. *Et io m'inchino, e rendo à te salute.*
Cam. *Cesare a te ne manda: Io son custode*
Della camera sua; ministro fido
Delle cose attenenti a sua persona:

E vuol

E vuol che tu perito per lungo vso,
Ch'a sogni occulti aprirne acquisti'l vanto,
Di questo apparso a lui porga chiarezza.

Int. *Altra volta venisti, e'l tutto apersi:*
Cosi questo racconta, io'l farò pago,
Se come suol mi fia benigno Appollo.

Cam. *Poste in oblio le cure hauea la notte*
Quando al partir la luna, e presso all'alba
Dalle cimerie grotte vsciti i Sogni
Occuparon la mente al mio signore;
E queste forme appresentargli al sonno.
Vedea dalle sue ripe il Tebro Dio,
Di cui la sacra fronte, e dietro'l tergo
Cerulea e lunga chioma adorna e copre,
Sopra dell'onde alzato il petto, e'l fianco
Ne persiani lidi andarne irato:
Ma giunto a pena al persiano golfo,
Qual più s'innalza in quelle parti vn monte
Si mosse con furore al Tebro incontra,
El subito furor non fù men graue
Di quel che fusse presto: dalla cima
Versando grossa pietra in su la fronte
Del nostro annoso fiume: il quale infranto
Lasciò'l capo sepolto in quella polue,
Tornando indietrò à piu correnti passi
Col resto della membra: alla cui vista
Spauentati gli spirti al nostro Sire
Sparue, ei gia desto, il sogno. Ma sospetto
Rimangli dentro al core: ond'egli chiede
Quel che tal cosa o lieto, o tristo apporti.
Si la risposta quanto prima attende,

Et

Et io con fretta à te riuolsi'l piede;
E tu compir dei tosto quanto brama.
Mi par che stij sospeso, e forte tema:
Forse ti prende merauiglia alcuna?

Int. *Merauiglia e prodigio ne ritraggo.*

Cam. *Aprilo dunque, e'l tuo signore appaga*

Int. *Non tutti i sogni cosi tosto aperti*
Conoscenza di se porgon altrui.
Ma stò fra me sospeso, imaginando
Qual nuoua cura, o qual noua tristezza
Occupar lo potesse innanzi al sonno.

Cam. *Anzi alle piume andò lieto, e festoso,*
Ma stamani in tal guisa ei non leuossi.

Int. *Palesa la cagion per quanto sai*

Cam. *S'à te il saper rileua; e se prometti*
Di nulla conferire, io potrò dirlo.

Int. *Quello a me importa: e questo a te prometto:*
Per ch à gli studii miei la segretezza
Deu'esser per costume.

Cam. *Sù l'hora, che comincia il Ciel piu chiaro*
Nell'apparir dell'alba in oriente,
Valeriano vscì fuora del letto:
E ciascun atto suo, mentr'io la porpora
In dosso li vestia, parea furore:
Ne il debito seruigio interamente
D'intorno a sua persona hebbi compito,
Ch'à me impose l'vscir della sua stanza;
Ne permettessi ad altri anco l'entrarui.
Io pronto ad obbedir quant'egli impone,
Men tolsi: e a me leggier tirato l'vscio,
Senza stridor de cardini d'argento

Aspettaua

Aſpettaua di fuora intento, e fermo
Nuoui comandi. Et ecco vn gran ſoſpiro,
E dietro a quel ſoſpiro odo la voce.
Fia dunque (egli dicea) che d'Alme vili
Baſſa gente criſtiana io temer debba;
E'l mio ſdegno, e'l potere anco ſoſtienlo?
E dal ſuo nuouo rito il noſtro antico
Eſtinto fia? e'n Campidoglio i marmi
Eretti fiano a Criſto, e i bronzi eterni?
Non fia coſi: per Gioue io giuro; e Gioue
Oda'l proteſto, e'l giuramento ſacro.
Il foco, l'onda, il ferro; ogni martire
Aſpriſſimo a Criſtian fia poſto in opra.
Ciò detto, io torno à lui, che in voce roca
Mi chiamò dentro; e sì m'eſpoſe il ſogno
Dicendo, or fa che venga il Conſigliero:
Dall'interprete poi la ſorte, e'l fine
Accennato dal ciel qual ſia ne intendi.
Int. *Dal tuo parlare ho preſo aſſai buon lume.*
Ritorna al ſignor noſtro: ed io tra poco
D'hora ne vengo a lui, dicendo a pieno
Qual ſi ritrae preſagio in queſto ſogno.
Riſoluto non ſono interamente,
E ſpenderci penſiero ancor conuienmi,
Dirgli puoi tu fra tanto, che'l far danno
A quei c'hanno giurato fede a Criſto
Cagiona molti mali. Io t'accomiato.
Cam. *Taglia, per quanto puoi gli indugi al fatto.*

SCENA

SCENA TERZA.

Interprete.

NEL sogno del Tiranno io scorgo aperto
Lui rimaner del Re de Persi schiauo
In questa fresca incominciata guerra:
Che ciò dimostra il capo infranto al Tebro
Cola restar sepolto; e quindi il fiume
Tornarsi al letto; e all'onde, ne dà segno
Che preso il Capo, allhor le nostre genti
Qua volgeranno, e torneransi a Roma.
Ma sia benigno il ciel sempre a mie voglie,
Come di graue danno a me saria
La verità scoprirne al tutto nuda.
Odia ciascun Tiranno ascoltar cosa
Contraria, à che felice fà suo stato,
Stimando allhora romper ne gli scogli
Mentre solca tranquilli, e lieti mari.
Tiresia fu scacciato da Creonte
Sol predicendo'l vero, a che fu spinto.
Dunque per meglio, e più lodeuol, parmi
Vn'altro senso a Cesare far piano:
E se non lieto fia; non tristo al meno
Che, quando alla virtù s'agguaglia il vizio,
Acquista di vertù pur qualche lode.

SCENA QVARTA.

Due poueri cristiani, Giouane, e Vecchio.

Po.g. SI loda ancor la pouertà da ricchi,
E' vero, sì; ma lodanla in altrui;
La schifano in se stessi
Tenendo le ricchezze amiche e care,
E lascian mendicare ogn'huom che voglia.
Po.v. *Quest'è'l voler de Dio, che a dritto fine*
Guida tutte le cose de mortali.
Po.g. *Come creder debb'io, che sia giustizia*
In questo viuer basso de mortali?
Altri si giace sopra a duro letto
Di nuda terra, e i miseri fanciulli
Bianchi e netti di spirto senza colpe,
Di fame gia scaduti appresso tiensi,
E sono (oime) le membra quasi asciutte
D'ogni vitale vmore,
Vedendo sue sventure ogn'hor presenti:
Lungi gli aiuti hauer, miseria appresso
O'n se riuolga, o giri intorno il guardo;
Ad altri pòi di colpe ingombri e negri
Larghißime dispense, e gran conuiti,
E di Falerno il vino, e d'Hibla il mele
Per allettargli il gusto s'apparecchia;
Sopra à letti d'auorio lunghi sonni
Dopo cena aspettando in molle piuma.
Credimi pur (ch'io le parole penso)
Di noi viuon piu agiati i vaghi vccelli:

Ne pouertà lor vieta il dolce tetto
Farsi di poca terra, e secco fieno
Sopra de gli alti, a lor cortesi rami.
Po.v. *Amico, io di mia sorte ogn'hor dolermi*
Potrei con piu ragion, s'alla vecchiezza,
Ch'à pouertà congiunta, e inferma porto
Guardar volessi; & al primiero stato
Pria ch'a GIESV *credessi, e alla sua fede.*
Ma Sisto il buon Pastor, santa memoria
Me tra Cristiani aggiunto; l'hauer mio
Diuise a pouerelli: e a me rimase
Candida veste sol, candido'l core;
E la fortuna abbandonommi in tutto.
Ma pur ne rendo grazie, e lodi a Dio,
Per costume imparando in questa vita
Di poco esser contenta la natura;
E ch'el padre del tutto, Iddio prouede
A ciò, che fuor di lui, sol per lui viue.
N'habbiã dauãti a gli occhi vn chiaro specchio
Come di giorno in giorno ei ne souuenga
Del necessario cibo: e non permette
Che si caggia di fame in preda a morte.
Ne miei simili il veggio; e'n me lo prouo
Che staman riceuei pane e viuande,
E serbo anco del vino in questa fiasca:
Ed ora al Campidoglio il buon Lorenzo,
Della cristiana Chiesa onore, e lume
Per il seruo d'Ippolito n'enuia
A dar nouo sussidio a nostra tasca.
Ma non sentisiù mai ne gli Euangeli,
Che non si studij al cibo, & al vestire

Che

Che molto e l'alma più, che non è'l cibo
E più che'l vestimento il corpo vale.
Se pasce il padre eterno gli Augelletti
Senza che spargan seme, o accolgan frutto,
E veste l'erbe verdi che non sanno
Tesser le fila insieme
Con quanto amore in noi piu questo adopra?
Forse non sà quel si conuenga a noi?
Io gia sentii per bocca di Lorenzo,
Ch'i non pennuti corbi il Signor ciba
Tant'è sua prouidenza innamorata
Di ciaschedun viuente.

Po.g. *Tai cose non mi fur gia mai palesi*
E pur son nato tra fedeli; e fui
Battezzato in quel dì ch'io venni al mondo.

Po.v. *Et anco a gli anni tu non sè fanciullo*
In effetto si vede esser la gente
Nata nel grembo della santa Chiesa
Trascurata a imparar la propria legge:
Si come fa colui che mangia i frutti
E gli assapora, e ben gli stima e cari;
Ma di saper le piante, onde sian nati
Poco v'attende, o mira: e se per caso
Non vsano i fedeli oue s'esponga,
E publico si faccia il Diuin Verbo;
A pena sanno farsi il segno in fronte.

Po.g. *Verace è il tuo sermone, io già nol niego:*
Si come sò che de bisogni Iddio
Sempr'alle sue fatture, e'l ben prouuede.
Ma ne gli huomini è poca caritade,
E poco affetto nel giouare altrui.

Sentite

Sentito ho raccontar già d'vn Romano,
Conseruador del publico, e pietoso
Verso la patria sua; ch'i proprii beni,
E quante hauea ricchezze dispensaua
Per solleuare i giusti: E qual si troua
Oggi tra noi di si fatta pietade?

Po.v. *Valerio si chiamaua quel che dici.*
Ma senti se benigni eran que tempi
Verso chi diede alla merzè d'altrui.
Ciascun Principe, o Re, per ogni volta
Ch'andaua a mensa fea sonar le trombe,
Sollecitando i poueri a quel suono:
E quanto era l'auanzo di viuande,
Aperti gli vsci; si ponea dinanzi
A quella, che attendea pouera schiera.

Po.g. *O quanto era costume onesto, e pio:*
Che'l pouero, che chiede, e grida a gli vsci
Prima hà pagato il pan, che lo riceua.
Ma qual fiera disgrazia agguaglia questa
Di me, ch'haueua'l padre in buono stato,
Et or misero veggio il proprio stato?
Chi può dissimular cotanta doglia?
Qual pazienza a sofferirla basta?

Po.v. *Fratel di pouertà gli acuti dardi*
Rompe lo scudo pur di pazienza.
Tu non sei solo: E quel che accade a molti
Ben può soffrire alcuno.
Forse ch'vn giorno fian per Roma sparse
Così di nostra Chiesa le ricchezze,
Ch'i Tempij, doue son Gioui ospitali
Sieno Hospitali luoghi, e dedicati

Alle tre, che adoriam ſante Perſone.
Po.g. *Ecco Lorenzo, andiamgli incontra; e taci.*

SCENA QVINTA.

Lorenzo. Poueri. Ippolito.

Lor. *CARI fratelli per comun legnaggio*
Io vi ſaluto, e ſia con voi la pace.
Per quanto in voi ritraggo al portamento,
Il viuer voſtro è fra le turbe eſtreme.
Pou. *Noi miſeri, e tapini*
Riconoſciamo te per noſtro padre,
Da cui la carità ſouente habbiamo,
Et oggi anco ſperiamla; e l'aſpettiamo.
Lor. *Sicura è voſtra ſpeme; e già per voi,*
E per quant'altri ſon nel Campidoglio
Infermi, e ſenza forze
Per vecchiezza cadenti
Chi priuo del parlar, chi dell'vdito;
Altri impedito d'occhi; altri del fianco;
Queſta pecunia porto a diſpenſarui.
L'vltima caritade oggi v'arreco,
Coſi lieto del cor, lieto del volto;
Come lieto da Dio l'amore io bramo:
Tutti aſpetto vederui inſieme accolti,
Entrate dunque alle ſuperbe logge;
E con gli eguali à voi là m'attendete,
Che ſia poca dimora al venir mio.
Pou. *A quanto n'hai commeſſo ora mouiamo.*
A te conceda Iddio

Quello

Quello di tua pietà raccorne merto,
Ch'appaghe'l tuo desir nell'altra vita.

Lor. *A Dio ne date gloria: a lui cortesi*
Siate pur voi dell'Alme: altr'ei non chiede,
Che di tutt'altro il ben sempre dispensa.

SCENA SESTA.

Ippolito. Lorenzo.

Ipp. *H Vomo eletto, a Dio caro, omai siam giunti*
Al luogo, oue'l Tiranno
Attende o del tesoro, o di tua morte
Saziar le voglie auare; o le crudeli,
E spegner questa à lui si lunga sete.
Non è da porre indugio a quanto aspiri,
Valeriano già di veder parmi
Giugner lieto, e rapir queste ricchezze,
Ne tarda fu gia mai la cupidigia.

Lor. *Caro Ippolito mio, che nel periglio*
Dou'io pur corro a Morte, a piu d'vn segno
De più costanti cor mostri l'affetto:
Poi che tutte le piazze, & ogni strada
Vota riman di poueri, e mendichi,
Si come io ti diceua è il mio intento
Di questo dispensar portato argento,
E quel che porti tu d'oro, e di gemme:
Limosina, che sola appaga mille.
Cosi gran danno, o prò ritrar si puote
Di cosa stessa per diuerso fine.
Pessimo ne diuien l'animo auaro

Quanto piu la ricchezza apre'l sentiero
Alla malizia altrui,
Nuoce alle voglie auare,
Ma gioua se per Dio l'oro si dona.

Ipp. Deh dimmi tu che'l sai, se la limosina
De furti ha di pietade alcuna parte.

Lor. Chi ingiustamente il ben d'altrui rapisce
Farne dono potrà mai giustamente?
Non è pietoso officio; e non è dritto
Furar la roba altrui per torta via,
E con pietosa man porgerla a Dio:
Ma se per giusto modo il tuo dispensi,
Mercede anco talhor riceui in vita:
Si come quella onesta di Sarepta
Pouera vedouella; per cui prese
Ristoro in poco cibo il grande Elia.
S'altro ti resta dubbio; e tu ne chiedi,
Colà mouiamo'l passo: perche'l dono
Donato con prestezza è assai più grato,
E l'aspettare i bisognosi annoia.

Ipp. Buon pensier, miglior detto; e più sant'opra,
Ma (lasso) o quanto di tua vita io temo
Per questo tuo leale, e santo inganno.

Lor. Mille vite troncar, e mille membra
Son poche per GIESV, dou'è'l desire,
E di speranza tale
Nodrisco il caldo affetto.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Claudio Soddiacono.

SE nasca, com'io credo, i nostri affanni
Dalle scommesse colpe; quel ch'io sento
Debitamente in me signore è nato:
Ma se per esercizio di virtute
Mi porge tua tua bontà questo cordoglio;
Grazie ti rendo molte. E tu concedi,
Che mentre vn dopo l'altro i miei pensieri
Dubbij riuolgo; temerario alcuno
Di lor contra la fama altrui non sia.
Fedel custode era io di quelle spoglie,
Ne qual rapace man l'habbia furate
Indouinar mi posso; altro ritrarne,
Saluo che d'infedel sia stato il furto.

SCENA OTTAVA.

Giustino. Claudio Soddiacono.

Giu. *LA pace à te conceda il sommo Iddio*
Diacono minor; che teco parli?
Ne pensier bassi nel tuo volto mostri.
Cla. *Deh Sacerdote il mio pensier m'ha posto*
Qual'huom, che peregrino
Smarrito è in folta selua.
Giu. *Non dei tacere a me, diletto figlio,*
Acciò ch'io consolando vn'huomo afflitto

Misericordia adopri, e merto acquisti.

Clau. Anzi mi spingi a quel ch'io son gia mosso.
Le sacre, e bianche vesti di Lorenzo,
Di che ne Dì solenni ei s'addornaua,
Ministro a Sacrificij del gran Sisto,
Dentro alla cella sacra eran riposte
Presso all'Altar, doue'l Pastore offriua,
E nel far l'apparecchio dell'Altare
Per la festa vicina, alta e solenne
Di lei madre di Dio al cielo assunta;
Trouo mancar la stola, e quello arnese.
Io per me non sò dir come furate
Alcuno hauerle possa,
E questa è la cagion del mio trauaglio:
Ne mai per cosa trista m'auuenisse
Gustai tanta amarezza dentro al core.
Io son minor Leuita come sai,
E'n mia custodia i guernimenti, e i fregi
Nel mio candido cor, sincera fede
Fidandosi Lorenzo ha consegnati.

Giu. Fusti tu negligente, o male accorto
Forse a chiuder la cella?

Clau. Qual oscurando il dì verso la sera,
Che morì Sisto già tre dì fu chiusa,
Tale stamani ancor io l'hò trouata.

Giu. Non t'affligger souerchio,
Che forse vuole Iddio così prouarti.
Tu se' ministro a suoi diuini Altari,
Et ei permetterà, che la tua fede
Non sia di colpa tal macchiata a torto.
Fia manifesta o tua innocenza, o'l furto.

In questo mezo se ti vien veduto
L'Archidiacon pio, tu gliel palesa,
Io d'altra parte ancor vederlo bramo:
Forse auuerrà cercando ch'io'l ritroui.

Clau. *Non era ancora'l giorno, ch'io'l sentiua*
Recitar laudi a Dio: e'nnanzi l'alba
Credo di casa vscisse. Or io, se'l veggio
Gli deuo a nome tuo qual cosa dire?

Giu. *Non gia figlio diletto, io solo intendo*
Recar nouella trista
Egualmente a' fedeli.

Clau. *Di quel, che nuoce a tutti, io sono a parte,*
E bramo hauer cagion d'esser costante
Di volto, e core ou'è comune il danno.

Giu. *Tenerlo à te celato io gia non voglio:*
Se'l vero sento, spegner li Cristiani
Valeriano a suo poter risolue,
Ne più sperar ne lice alcuna aita.

Clau. *Oime nouella trista: ma non toglia*
Senza spegner la vita à me la fede.
GIESV prouegga a qual si fece sposo
Cattolica àdunanza in santa Chiesa.

Giu. *Or và, sian le parole à miglior tempo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Interprete. Seruo d'Ippolito.

Int. O tengo cosi certo il tuo padrone
Di GIESV Cristo hauer presa la Fede,
Come ciascun di noi giudica al fermo
Roma inuitta del mondo essere'l capo.

Ser. Io credo al tuo giudicio: e già l'afferma
Ciascun quanto conosci, e quanto vali:
Ma dimmi in cortesia perche'l ginocchio
Ippolito, di cui io son famiglio
Piegasse in terra: e qual miracol grande
Facesse quel Lorenzo in sua presenza.

Int. Vò compiacerti. Ascolta. Io dirò breue.
Quel giouane al suo Dio cotanto caro,
Gia dispensato in ogni strada hauendo
Pecunia, come intesi, in buona somma;
Dalle mendiche turbe era seguito.
E giunto là dou'all'antica soglia
Han posto Altare, e dedicato à Pietro,
Il primo Successor di Cristo in terra,
Quiui baciò la porta inginocchiato
Col tuo padrone, alla cui guardia è posto.
In questo vien menato vno infelice,

Priuo

Priuo di luce già molt'anni, e molti:
Ciascun dandogli via, fattogli largo,
Ch'ad alta voce si chiedea la guida,
E con tremulo pie, giunto a Lorenzo
Cominciò lacrimoso. O tu diuino
Giouane, à cui propizio Iddio s'inchina,
Gia trenta volte l'anno ha fatto il corso,
Che meno cotal'vita: ahi quanto piena
D'amara doglia, e lacrimosi guai;
E di qual sommo affanno oppresso'l core?
Vita pur sempre (oime) tediosa, e sempre
Ingorda di veder del Sol la luce,
E qual sia delle cose la figura;
Vita priua di speme: se non quanto
In tua vertù mi nasce; e'n te si fida.
Deh se miseria estrema
D'vn'huom tanto infelice;
Deh se pietade in cor human penetra,
Volgi à me cieco gli occhi; e porgli a gli occhi
Non conosciuto e si bramato lume.
Miserere d'vn cor cotanto afflitto;
Porgane quell'aita il tuo valore,
Qual brameresti tu d'hauer d'altrui
Posto da iniqua sorte in tale stato.
Mentre così pregaua lacrimando,
Commosso da clemenza quel Leuita
Di rugiadoso pianto rigò'l volto
Alzò sue voci al cielo, a Dio gli affetti:
Ma con sonori accenti quanto vmili.
Tu di somma clemenza eterno Padre,
Di cui'l Figlio GIESV *la stirpe humana*
Ricomperò

Ricomperò col ſangue, e con ſua morte;
Deh porgi di tua grazia vn picciol raggio
All'infelice ſeruo, in te credente,
Si che del noſtro lume a gli occhi ſuoi
Sian manifeſti i raggi; e la virtute
Della criſtiana fede, conoſciuta
Nel mondo, più ſia chiara; e pel tuo figlio
Si adori; e creſca il tuo felice ſtuolo.
Nella fronte a colui priuo del lume,
Ch'aſpirando tenea le labbia aperte,
Percotendoſi'l petto ad hora ad hora;
Di queſti Detti al fine apparue l'opra,
Che'l concauo de gli occhi, ou'han la caſſa
Tonda di ſotto al ciglio, in fuora ſporge
Fin che di mezza palla arriua al ſegno:
Stretta feſſura in tutto all'aria s'apre,
E d'aria vien ripiena, in quella guiſa,
Come'l mattin ſi ſcorge, apparſo'l Sole,
La chiuſa boccia a poco a poco aprirſi:
Gia, gia tra le palpebre in mezzo al bianco
Negra ſi moſtra e tonda la pupilla,
Vago ſpecchio del Ciel, ch'al Ciel ſi ſpecchia.
Stupido, e lieto, il cor contrito a vn punto
Quel non piu cieco nel ſuo volto ſcopre,
Noue figure, e bei color mirando:
Mira la turba, di ch'è cinto intorno;
La faccia della terra, e'l Ciel rimira
Non già con debol forza, come ſuole
Di noi la viſta ſe ſi volge al ſole.
Al fin piega il ginocchio, e grazie rende
Ora a Dio, ora all'huomo;

Ora

Ora ſi volge a Criſto, ora a Lorenzo;
GIESV ne va gridando;
GIESV riſpondon molti,
Porgendo con la lingua
Quel che tengon nel core.
Ma il padron tuo, ſenza formar parole
Poſe'l ginocchio in terra, e versò pianto,
Qual ſopra a morto figlio alcun faria.

Ser. *Oime che merauiglie*
Fanno i criſtian? ſe queſta è magica arte
Ell'è molto potente, e di valore.
Ma tu di loro, o pur di me ti ridi?

Int. *Rido, perche ſciocchezza è riputare*
Cotanto l'arte humana.
Queſt'opre coſi rare ſon de Dio,
Et ei manifeſtarle ſi compiace
Pre ſuoi fedeli, amati Serui in terra,
Qual è queſto Diacono Lorenzo

Ser. *Quantunque per la fede io ſia nimico,*
Sempre con l'affezzione ho riuerito
Coteſto Giouin ſaggio.
Or d'onde naſce queſto occulto amore?

Int. *Non ti rammenta hauer gia mai ſentito*
Come dall'vn paeſe all'altro ſi vſa
Portar di beneficio, e di fauore
Le lettere ond'alcuno e ben veduto?

Ser. *Coteſto io'l sò di certo, e che rileua?*

Int. *Coſi di Ciel portando alcune grazie,*
Si leggon nell'aſpetto alle perſone:
E qual di queſte l'huom porta naſcendo,
Tal appo altrui grazia e fauor ritroua.

Di quanto tu volcui io ti compiacqui,
Piu non m'auanza a dir, per ch'io mi tolsi
Da più oltre veder. **Ser.** *Forse'l facesti*
Per che l'obligo poi non ti sforzasse
A far l accusa de Cristian nouelli
Si come vuol di Cesare'l decreto?

Int. *Altra n'hebb'io cagione: e'n questo caso*
Sono i cesarei editti per la plebe,
Che solleuarsi di leggier costuma,
Ed è viltà d'vn cor basso, e seruile
La colpa palesar, che merta pena
Senza hauerne cagion d'alcuno oltraggio
Io più non bado: e torno a miei affari.

Ser. *Io ti sò grado assai del tuo sermone.*

SCENA SECONDA.

Seruo.

ORA poss'io ben dir che chiaramente
Ippolito sua legge habbia lasciata,
Quella seguendo, che'l suo Cristo adora:
Ma io che deuo far se'l palesarlo
E' da cor basso, e d'animo seruile?
Tanto più ch'appo lui grazia, e fauore
Quant'altri possa hauer e hebb'io suo seruo,
Lasciato ch'haurò lui, d'altro signore
Cercando col sudor guadagno, e vitto
Forse non fia chi dentro del suo tetto
Mi accetti al suo seruigio: in frà se stesso
Dicendo, se per caso m'auuenisse

D'Ippolito

D' Ippolito il pensier, questo vil seruo
A me saria non meno. Appresso, io guardo
Che se da Cristo tante merauiglie
Sono adoprate in giouamento altrui;
A far danno ad altrui ben sia possente,
Che suoi fedeli offende. Or sia pur questa
Risoluzion da Cesare, il tacere:
E'n ciò m' aiuta il non potermi alcuno
Rinfacciar, ch'io'l sapessi: e'l Magistrato
Quando volea far subito l'accusa
Staman chiuso trouai. Il meglio è dunque
Cercar del Sacerdote, che fù primo
A darmi vn tal ragguaglio; e consolarlo,
Dicendo ch' à vergogna infame, e ria
Recato mi sarei'l porre ad effetto
Quel, che stamani io minacciai con fretta,
Ma sól fù per recare in lui temenza.
Così d'onor velata la menzogna,
Fia come falsa gemma in cerchio d'oro.

SCENA TERZA.

Lorenzo. Ippolito.

Lor. *SI come io ti dicea (o mio diletto)*
Son della carità raccolte insieme
Tutte le perfezion de gli atti humani;
E come entrato in largo fiume il riuo
Vi perde suoi ragioni, e perde'l nome,
Così, doue possegga humani cori
La santa carità sempre pietosa

A tutte

A' tutte altre vertuti il pregio è tolto,
Anzi col suo il pregio loro accresce,
Il qual picciolo è solo a lato a lei
Maggior di tutte; e piu gradita a Dio:
E doue splende il gran valor dell'altre;
E' vie più chiaro'l suo oltr'a misura.
Qual'opra à carità vedrai congiunta
Dì pur quest'opra è santa, & è di merto.

Ipp. Dunque per lei ciascun fa suo douere,
E per costume la pietade impara:
Ma quando ell'è impedita, che dee farsi?

Lor. Sieno scaglie pietrose a' suoi viaggi;
Sian pure acuti sterpi opposti al calle
Per eseguir di carità gli effetti;
Il tutto soffre, il tutto spera, e vince:
E là dou'è impedito, e giusto effetto
Supplisce il pronto affetto.
Cosi delle ricchezze dispensate
Io n'hò date col cor più larga copia:
E se potea cangiare il petto, e'l core,
La voglia, i sensi, e l'alma tutto in oro
L'haurei cangiato; e datolo per Dio:
Egli vedendo'l mio caldo desire,
E ciaschedun pensier, cotal riceue
L'opra, qual fù il volere.

Ipp. Lo stesso giudicaua,
Per che se tra' mortali vn cotal vso
S'approua, che bastante al beneficio
Per ricompensa sia l'animo pronto
Ciò fia senza ragguaglio in ver colui,
Che d'ogni Bene è colmo: e de gli effetti,

Ne

Ne bisogno ha del nostro fragil Bene.

Lor. *Sagace simiglianza hai tu discorsa.*
Or dimmi hai tu veduto che vaghezza
Mostrano, quelle due mendiche schiere
Di Poueri così tra lor distinti?

Ipp. *Quella lunga ordinanza*
Adorna, e fa pomposo'l Campidoglio,
Et hauui vn non so che, non di mortale
Lucido altier: che più? gli stracci stessi
Fra quella gente rappezzata vmile
Fanno modesta pompa.

Lor. *Credi, che se* GIESV *l'estremo giorno*
Dirà che tutto'l bene ei riceuesse
Fatto a minimi suoi, esser potria,
Ch'egli stesso frà lor (ma non siam degni
Noi di vederlo) sia presente, e vile
Piu d'ogn'altro tapino ei sembri a gli occhi,
Caduca e ignobil forma
Pigliando d'vmil seruo.

Ipp. *Quest'vmiltade auanza l'intelletto.*

Lor. *Non auanza però la vera Fede.*

Ipp. *Re del Cielo inuisibile immortale,*
Se di straniero tetto in vile stanza
In rozza cuna; e'n secco Fien volesti
Posar le delicate, e sante membra:
Pouero à far difesa contra'l gielo,
Calamitoso ancor di tanta fascia,
Che stringerti valesse il picciol corpo;
Et in miseria tanta, che del fiato
Prender souuenimento ti degnasti
D'vn'Asinello e vn Bue, nella strettezza

Del nascimento tuo frà quei disagi;
Perche stimar non deuo, alcuna volta
Che tu degni raccorti tra' mendici?
E doue la pietà di se fa parte
Quiui esser di pietade il fonte, e'l lume?

Lor. *Rasciuga gli occhi huomo diuoto illustre:*
Ecco Valerian, che vienci incontra.
Gran caterua lo segue, e d'arme onusti
Hà d'oro il suo vestir, che intorno luce,
E d'onorata fronde hà'l capo auuolto.

Ipp. *O mondo questi tuoi specchi fallaci*
Così ingannano altrui con le sembianze.

Lor. *Sappi Ippolito mio, e in mente'l serba,*
Di cui molto possiede è più perfetto
Colui, che nulla brama; e sol di poco
Contenta le sue voglie in Dio riuolto.

Ipp. *Io tengo fermamente il parer tuo.*

Lor. *Andiam verso'l Tiranno: eccol che giunge.*

SCENA QVINTA.

Valeriano. Lorenzo. Romano con soldati. Ippolito.

Val. *OR che del gran pianeta il viuo lume*
Seco riporta il terzo giorno in terra,
Et è di già salita
Molto spazio del ciel, del ciel la luce,
Io vengo à quei veder tesori occulti
Da te promessi; e à noi douuti insieme.
Ma intender prima voglio onde sè mosso

A dispregiar

A dispregiar religiose vsanze,
E bugiardi accusar tutt'altri Dei:
In qual terreno fu di genio tristo
Tuo misero Natal? se' tu Romano
Pel sangue, per la patria; o per l'albergo?
O pure a nostri danni dall'inferno
Nel paese Latino altri t'addusse?

Lor. Valerian, la veritade espressa,
Ne dubbio sia 'l sermone à quanto chiedi.
Io gia nol niego, e me n'esalto, e glorio
Esser posto tra quei, che adoran Cristo.
Se biasmo l'vso vano, e i Sacerdoti,
E qual si rende onore, a falsi numi;
Zelo di Dio m'accende; & è giustizia
Cosa brutta biasmar, che infetta 'l mondo,
E disonora Dio; e l'alme offende.

Val. Giustizia è rispettar le cose sacre.

Lor. Con Pietà, con Giustizia alcuno adopra,
Che tenta di sgombrar cose profane.
L'origin mia non fù d'ignobil sangue
Nelle contrade hesperie: E quindi Sisto,
Gran Pastor, Huomo sacro, a Dio Ministro,
Dou'esponea la legge, e gli Euangeli,
Nell'onda sacra fattomi Cristiano;
Qua picciolo fanciullo mi condusse;
E me volle Ministro al santo Altare.

Val. Ti diede egli il tesoro, o lo furasti?

Lor. Altra conuiensi industria ad huom fedele,
Che procacciar caduche ampie ricchezze.
Ei, per tua crudeltà menato a morte,
Lasciollo; e'l suo volere in ciò m'impose.

Val. Forse Cesare tu nel regno erede
Dell'Oro di Filippo esser doueui?
Lor. A cristiani lo diede il buon Filippo,
Primo di tutti Imperador cristiano:
Perche de pouerelli è patrimonio
Tutta la facoltà, ch'habbia la Chiesa.
Val. Piu oltre vn minimo vso non haurai.
Mostra'l tesoro: il più tardare io vieto.
Lor. Senz'vscir d'esta piazza, oue le logge
Si lasciano veder del Campidoglio,
Per ordine son poste le ricchezze,
E prenderle à tua posta anco potrai;
E grato saria lor che Imperadore
Degnasse ereditarle.
Val. Colà dunque mi segui, e tu Romano.
Ippo. Ora cadrà'l periglio à quello estremo
Che l'empia crudeltade, o l'auarizia
Sospignerà gli affetti.
Questa fia l'hora (oime) di trar di vita,
O da permetter vita al giouin santo.
Deh me infelice, à qual termin son io,
Che la mia estrema doglia anco celare
Sotto a mentito volto
Conuengo, se leal riserbo il core:
Così per molta fede anco infedele
Sono a mia passion cotanto amara.
Sento mancar lo spirto. Oime le strida
Mi giungono all'orecchie,
E mi trafiggon l'Alma.
Deh non vegg'io'l furor dipinto in faccia
A quello Imperador troppo inhumano.

Io ſento pur che infellonito ei freme;
E d'ira immenſa le minacce ſento.

Val. *Tra ſoſpetto e trauaglio e'l noſtro Impero.*
O mio gran danno, o mia vergogna eterna.
Oime qual è contrario
Dal ſuo principio il fine.
Impreſa tanto audace
Tentaſti per mio ſcorno,
E della noſtra imperial corona?
De poueri le ſchiere
Mi porgi per teſoro?
Io, che di tanti Regi ſon maggiore,
Che reggo ſcettri, e'mpongo legge altrui;
D'huom vile, e mio ſoggetto or ſon minore?
Quelle ricchezze (iniquo) tu non credi
Che trarleti del core habbia poſſanza?

Lor. *Trar non potrai di me, che queſte membra:*
E duolmi che dall'Oro tu ſei vinto

Val. *Col far di tutti ſtrage ad vno ad vno*
Sopra di te ſi sfoghera'l mio ſdegno

Lor. *Tu ſei l'Imperadore, à che tant'ira?*
Va, ſegui le tue furie, occidi, e ſtrazia;
Troua gli acuti e velenoſi ferri
Per vendicar quel che tu ſtimi offeſa.
Ti mancano i flagelli?
Forſe non hai le rote, e i ferri ardenti?
Non creder gia ch'io mi difenda, o ſcuſi:
Ne poſſo omai fuggir quel che più cerco.
Ma queſto, che tu chiami in me delitto,
Colpa non è, ne vizio, anzi è virtute,
Di che n'aſpetto in Ciel non poco merto.

Que' terreni tesori, a quali aspiri
I poueri di Cristo s'han portati
Tra ricchezze celesti, oue non lice
Poggiar all'empie voglie, o a fiera mano,
Doue non è temenza, che gia mai
Tempo, Fortuna, o Morte pur gli inuoli,
Ne fraude in essi pur v'ha posto vn'orma.

Val. *Dunque non basta il mio furore immenso,*
Di far anco abbassar l'animo altiero?
Non può qual sento rabbia intorno al core
Domar tanta alterezza, e si superba?

Lor. *Piace a Dio l'vmiltà sempre esaltare,*
E le superbe altezze abbassa e inchina:
Ma che puoi farmi? stimerai tu forse,
Che sostener non vaglia irato aspetto?
Chi non hà colpa è intrepido, e costante.

Rom. *Piu sostener non posso*
Garzon cotanto altiero & orgoglioso.
China cotesta fronte alta, e superba,
Temerario Spagnuolo, & arrogante,
Et ambo le ginocchia inchina a Cesare.

Lor. *Senza insultarmi con le tue percosse*
Dirlomi sol bastaua: e d'obbedirti
Ne vedeui l'effetto: Ma'l ginocchio
Non tengo riuerente ad huom mortale,
Che del romano Imperio ha monarchia,
Ma sì'l terrò piegato a GIESV Cristo.

Val. *Poi ch'è mio disonor troppo pregiarti,*
Io spezzerò di tanto orgoglio il corno.
Di graui battiture prima il corpo
Ti fia percosso; e d'infocati ferri

Farè

Farò veſtirti poi il petto, e i fianchi.
Voglio ch'a maggior mal tu reſti viuo,
E ſe vendetta egual non hà l'offeſa,
Io giuro a tutti i Dei propizij a Roma
Deporre oggi lo Scettro, e'l Diadema:
Che troppo è ſcarſo Impero, ſe vendetta
D'vn Re non addolciſce il core irato.

Lor. Son'vſi di veder tanto queſti occhi,
E tanto di bramar queſto mio core
Pungenti ſpine, e ſangue ſparſo, e chiodi,
Che lo ſtrazio minor non mi ſpauenta.
Ha di vittoria vn grande onor queſt'Alma,
Doue contraſta, e più combatte'l ſenſo.
Che tu mi ſia crudel, queſto è mio dono,
Moſtrando de tuoi ſdegni acerbe fiamme.
Gia tante guiſe di tormenti oprarſi
Per fellonia di Decio pur vedeſti,
Eſſendo tu di loro vna gran parte,
Che per vſo il più acerbo haurai ben noto.
Cotali amari frutti in queſta vita
Fien le viuande care, ch'io gia bramo,
Simile a quella ſchiera, che per ſangue
In queſta terra ſparſo or coronata
Le guſta alla gran menſa in viua gioia.

Val. Core efferato in mio diſpregio affermi,
Che dolce cibo io t'apparecchi a menſa?

Lor. Pieno di tal dolcezza, ch'agguagliarla
Non può qual dolce manna
Quà giù ne cade al piu ſereno Cielo:
Ma ti dirò più auanti,
Che ſe'l morir mi nieghi;

Le piu care dolcezze oggi mi nieghi.

Ippo. *Ahi che parole. Oime ſarò coſtante?*

Val. *Dunque tu ſtimi lieue ogni tormento?*
Ma non ſo qual'acerba al tuo fallire
Barbaro Traditor fia degna pena.
Tu d'oltraggiare oſaſti i ſanti Numi,
Vago d'hauerne appo a criſtiani il vanto:
Onde, ſe giuſta pena hauer tu deui
Da ciaſcuna oltraggiata Deitate,
Fia poco a tanta pena vn ſol Lorenzo
Su via Roman, fa che da tuoi ſergenti
Con tormentoſa fune ei ſia legato,
E ſia condotto a ſoſtener tormento.
Togli Ippolito tu coteſti fregi,
Di che forſe ſuperbo ei ſe n'addorna;
E forſe parte ſon delle ricchezze
Spettanti al noſtro Impero.
Non dee queſt'alma diſleale, e negra
Coprir di bianche veſti le ſue membra.
Ne vogl'io piu veder queſt'huomo iniquo,
Che traſcorrer potria oltre al decoro
La maeſtà del mio regale ſcettro.

SCENA QVINTA.

Romano. Lorenzo. Ippolito.

Rom. *IPpolito ſii preſto al tuo offizio:*
Io dietro legherò le braccia ſtrette,
E fia ſpacciato'l mio. Altri ſergenti
Non chieggo: e la mia parte vò'n queſt'opra.

Lor. *Io vincerò legato inerme, e lasso*
L'armi, il furor, lo sdegno
De gli infernali Dei, d'huomini, e Regi.
Quest'vn rimedio ho sol, viuere eterno.
O fido mio compagno,
Di queste benedette e sacre spoglie
Non piace a Dio, che nel profano luogo
Io ne vadia fregiato, e vadia adorno:
A trattar cose venerande, e sacre
Vestirmene solea, or le depongo:
Quantunque'l mio desio proposto hauea
Ricamarle, e fregiarle riccamente
Con porpora di sangue il giorno estremo
Come talhora alcuno al tempio appende
Infrante e rotte l'armi; e ne riporta
Palma vittrice, indizio di sua gloria.

Ippo. *O mio gran duce, e specchio*
Come poss'io tener ne gli occhi il pianto?

Lor. *Serbale: o per* GIESV *le serba, e dona,*
Che questo sia di loro il miglior vso.

Ippo. *Proueggia pure Iddio al santo arnese*
Di custodia più degna, ch'io non sono.
Misero a che son giunto? è dunque questo,
E' questo quello offizio, ch'io speraua
Di far con riuerenza a tanto amico?
O mie infelici mani

Lor. *Fregi, ornamenti, e pompe*
Qual piu ricche habbia'l mondo io nõ curaua,
Quanto voi, con le quali innanzi a Cristo
Porgendo l'Ostia sacra il buon Pastore,
Assistente all'altar seruia diuoto.

Rom. *Ippolito, per quel che'l tuo parlare*
M'auuisa con le lacrime ne gli occhi,
Tu senti per costui graue dolore.

Ipp. *Romano il mio dolore onde proceda*
Non fà mestier ch'io'l dica: a miglior tempo
L'intenderai: Or questi arnesi piglia,
E porgigli ad alcun che sia Cristiano,
Perche gli tenga in buon riserbo, e cura.

Rom. *Farò quanto t'aggrada.* Ipp. *Et io conduco*
Costui senz'altro indugio alle prigioni.

SCENA SESTA.

Romano.

TANTE son le cagioni a mouer pianto
Or di doglia, or d'affanno, or d'allegrezza,
Or di pietà d'altrui, che ne commoua:
Quando per ira, e sdegno;
Talhor di pentimento: ò ver per altra
Passion, che ritrar non puoi certezza
Cotanto espressa, che t'apponghi al vero:
Ma il lacrimar d'Ippolito dà segno
Troppo euidente, che pietoso ei sia
Del male apparecchiato per Lorenzo,
E l'abbondar di tal compassione
Verso i Cristiani è indizio d'esser tale,
O di simil volere in breue farsi.

SCENA SETTIMA.

Claudio Soddiacono. Romano.

Clau. *SIA lode, e gloria eterna a* GIESV *Cristo,*
Che l'abito, e la sacra stola io veggio.
Deh huomo, qual tu sij, fermati alquanto,
Prendesti tu per furto i guernimenti;
O pur altri commesse a te cauargli,
Donde gli hauea riposti in sacra cella?
Rom. *E' frenesia la tua, o pur vaneggi?*
E che vorrai tu dir di questi panni?
Contr'al costume vile hai tanto orgoglio,
Che non temi parlar cotanto audace?
Clau. *Io temo sì; ma il mio timore ardisce*
Trouando or quel che cerco, e quel ch'è mio.
Rom. *Creder non vogl'io già che tue si fussero*
Le soprauuesti, che Lorenzo hauea;
E se pur tue le chiami, à lui di furto
Si deue darne biasmo. Io son soldato,
Ch'ho riposto'l pensier, l'onore, e l'alma
Nel duro ferro delle piastre, e maglie;
Vso a portar quest'armi bellicose,
Non a vestirmi di sì molle arnese.
Clau. *Perdonami fratel di quanto dissi,*
Ch'io porto nella lingua
Quel ch'al pensier piu duole.
Son di Lorenzo i drappi; ei n'ha'l possesso,
E miei per la custodia posso dirgli.
Se di cortese affetto in te ritieni,

Non

Non gli disdir cui di guardargli ha cura:
Fa che non caggia questa mia speranza.

Rom. *Forza di cortesia vò che mi spinga*
A ritornargli a te: s'è tua la cura,
Fia salda la tua speme, or piglia adunque.
Alcuno ha bianca veste nel mattino,
Che giunto a sera poi la cangia in negra.
Guernito ei non andrà più di tal veste.

Cla. *Deh qual fosti gentil Soldato in questo,*
Tal mi ti mostra con parole ancora,
Scuoprimi chiaro'l senso de tuoi Detti.

Rom. *Aperto è'l mio sermone:*
Lorenzo và legato a tormentarsi,
Perciò tratte gli habbiam le bianche stole:
E se nel volto, come soglio, il vero
Conobbi a chi ne impera; il miserello
Oggi haura'l fine suo misero e tristo,
Date a Lion le membra, o al foco, o al Tebro;
O porterà supplizio così graue,
Che rimarranne la memoria eterna
Doppo alla nostra etade, e mille lustri:
Ma fian le minor pene il ferro, e'l foco.

Cla. *Si ingiusta voglia è contr'à vn huom di Dio,*
Che in preda a strazio oggi sia dato? oimei.

Rom. *De Dio l'Imperador sempr'è ministro.*
E se del giusto alle bilance mira,
V'hà più d'vna cagion per dargli morte.

Cla. *Quest'humano gioir si poco dura?*
Così'l mio gaudio è breue
Di ritrouar le spoglie?
Così'l mio affanno è graue

Di

Di perder cosi tosto il mio Lorenzo?
Deh, qual martir s'aspetta a vn cor maluagio
Se pena han l'opre sante per mercede?
Io prima vo ripor l'Abito sacro,
E poi trarmi colà doue tormento
Soffre'l compagno, & il maestro mio.

Rom. *Pensi al tormento suo porger aiuto*
Doue stà di sergenti armata squadra?

Cla. *Iddio può dargli aiuto, io sol di pianto*
Gli mostrerrò lo suiscerato affetto:
E se pietà per lacrimar d'altrui
Può far che al rio tormento
Si ponga fine, o freno;
Oggi quest'occhi miei conuersi in fonti
Porranlo sì. Deh Claudio che farai,
Smarrita pecorella
Senza del tuo Diacono maggiore?
Và pur Claudio infelice
E serba questi drappi, oime per cui?

Rom. *Giouin, questo dirotto amaro pianto*
Sento che mi commoue nell'interno:
Tra le lacrime tue tu sol rimani.

Cla. *Vanne,'l Signore a te dia somma gioia,*
Si come è'l dolor mio sommo & estremo.
Gia non sarete voi o spoglie amate
Poste per vso altrui;
Ma come degna cosa a riuerirsi,
Mostrandole dirò ben a fedeli,
La sacra Tonicella è di Lorenzo,
Ciascun la riuerisca: e deue a noi
Oltr'alle ricche gemme esser di pregio.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Cieco ralluminato.

HIARA luce del Ciel, quanto decoro
Risplendi tu ne gli occhi de mortali?
Se' tu pur nutrimento, o pur se' vita,
O spirto a' nostri spirti ottimo bene?
Qual piu mirabil cosa ha la natura?
Qual più bello di te coprono i cieli
Mirabile possente, e caro dono?
Tesoro non di gemme, o di metalli,
Ne di ricchezze da mortali accolto.
Se' tu del Sole, o pur di Dio figliuola?
Visibil per se stessa è tua bellezza:
E se l'immagin tua nulla assomiglia,
Cosa diuina, e non veduta fia.
Brama'l tutto, ch'io miro tua presenza:
La tua soauità rapisce gli occhi;
La tua bellezza gli animi innamora,
E trae la tua bontà tutte le cose.
Tu se' lampa diuina, e sparso raggio
Del sommo sole innanzi al tempo eterno,
Sol che fu prima del principio nostro;
E tu di nostro sol se' Spirto & Alma.
Del tuo giocondo, e sempre grato riso

Sù

Sù tra celesti aperti campi sparso
S'adornaro le stelle,
Le piante han nutrimento;
Hann'al sentire aiuto gli animali;
E sicurezza dentro all'Alme nasce.
Ogni gemma, ogni fior, le selue, e gli antri
Per la tua vista han refrigerio, e gloria.
Non sò se intendo'l ver, ma intender parmi,
Che'l ciel, se di te priuo si mouesse
Non giouerebbe a noi: ma senza moto
Pur che lucesse, a noi di sua vertute
Nella quiete i beni anco daria.
Per te distinto viene il bello, il brutto,
Per te sereno è'l ciel, la terra amena.
Qual'opre eccelse non ha fatto Dio
Per la presenza tua? Nel primo giorno
Che fu principio al mondo, e suo natale,
Nascesti o bella tu leggiadra Luce.
Se'l popol dalle riue, ù bagna il Nilo
Cammina fugitiuo a mezza notte;
Tu Luce sei colonna, e chiara scorta.
Se nasce in terra Dio, ecco gran Luce,
E'l mio GIESV, ch'io adoro è vera luce.
Ma che vogl'io annouerar le stelle,
Parlando le tue glorie ad vna ad vna?
Misera vita ahi quanto era la mia
Dal dì, che prima senza luce io nacqui.
Dall'infelici membra spirar l'Alma,
Hauea desir, più che portar lo spirto,
Ed or m'è caro'l lume, e vita bramo,
Gli oltraggi di fortuna in poco affanno

Sempre da me fian ſoſtenuti, quando
Ritorni nel penſier l'alta miſeria.
Coſi contenti ho gli occhi al nouo bene,
Che pieno, e vinto'l guardo al lor deſio
Creder non ſanno'l bene anco à ſe ſteſſi.
Lodino pure gli altri ingegno ed arte,
Virtù d'erbe, d'impiaſtro, o medicina;
O l'alte merauiglie di natura:
Sol tanto di Lorenzo io potrò dire,
Tanti doni del Ciel Dio compartirgli,
Che porge lume, a cui non hebbe lume:
Lode, che ſol di Criſto ſi rammenta.

SCENA SECONDA.

Cameriere di Valeriano, Cieco ralluminato.

Cam. DA *luogo huō vile, e queſta piazza ſgōbra:*
Ne tempo è rammentar di Criſto il nome
Cieco. *Or come nominar non lo debb'io*
Se'l confeſſo, e l'adoro?
Cam. *Dunque sè tu ſeguace di Lorenzo?*
Cieco. *Seguace, il riueriſco: e deuo à lui*
Vie più ch'al padre mio, che al mondo diemmi:
Morto alla luce generommi il padre;
Lorenzo aprimmi gli occhi nella luce.
E che ſi può quà giù far di maggiore?
Cam. *Parli tu coſe ſtolte, o pur ti ſogni?*
O pur di magica arte rari effetti
Perſuader ne vuoi? partiti omai,
Ecco'l Littor co faſci delle verghe:

Se

Se non ti fuggi tu n'acquisti morte.

Cieco. *Deh, se benigno'l Ciel cosa, ch'appaghe*
Li tuoi desir conceda, almen permetti
Di Cesare vna vista: e sia la prima.

Cam. *Già l vedi; è questi, che la verga ha in mano,*
E'n capo il verde alloro;
Et ha d'ostro le falde; e'l manto d'oro.

Cieco. *Rassembra l'oro il Sole: & è ben giusto*
Che tanto amato, e caro il mondo'l pregi.
O quanta maestà Cesare mostra:
Quanta Bellezza è'n Dio, se in huom n'è tãta?

SCENA TERZA.

Cameriere. Valeriano. Consigliere.

Cam. *Signor, qua dietro a noi si folto è il vulgo,*
Che non ne fia capace questa piazza.

Conf. *Non è d'aiuto all'opra esserci Plebe,*
Vaga di nouità, quì doue parla
Il maggior Duce del romano Impero:
Che di Lorenzo à quel parlar costante
Poria sorger dannoso alcun tumulto.

Val. *Al tuo scaltro consiglio, io mi riporto.*
Comanda à nome mio, che alcun non sia
Ardito d'appressarsi a questa piazza:
Ma chiunque di veder giusto tormento
Disia sopra'l nimico a nostri Dei,
Al tiburtino calle si raccoglia;
E tu vanne con essi a far l'appresto
Di quanto sia mestier, a quanto imposi.

Signor

Cam. Signor credi che a tempo il tutto sia
Per far quanto lo sdegno tuo ne detta.
Con. Non può tardare a quì venirne il Reo,
E seco ne verrà dietro'l tormento:
Tal ch'al medesmo instante, che ei pur nega
Al degno imperio tuo, al tuo consiglio
Piegar la mente, e'l core a nostri Dei;
La vita perderà come disponi.
Val. Saggio pur come suole è il tuo sermone,
Ne fare intendo meno.
Sostengonsi i maneggi dell'impero,
Così per buon consiglio,
Come per valor d'armi: e al nostro regno
Giouar puote'l consiglio quanto l'armi.
Con. D'huom saggio la ragion viua, e'l consiglio
Vince'l parer del volgo: ma più vale
L'autorità del Re, ch'altro consiglio.
Val. Ecco'l maluagio, e vienne assai pensoso:
Ancor che lieto; e nulla dal tormento
(Qual'huom fra le delizie habbia seduto)
Sembra mutato: io veramente stimo,
Che non sia di leggier che voglia muti.
Con. Ben radicata pianta, qual'è questa,
Non teme per le scosse d'alcun vento.
Val. S'egli schifò'l timore
Non fuggirà'l dolore,
E al fin spenta la vita; e spento'l nome,
Vedergli altri potranno di sua setta,
Quanta stoltezza è contrastar con cui
Dell'imperio del Mondo ha monarchia:
Con. Vedi ch'è già dauanti al tuo cospetto.

SCENA

SCENA QVARTA.

Valeriano. Lorenzo. Consigl. Ippolito.

Vale. LORENZO, il rammentar d'ingiuria quanta
Ha la tua audacia il nostro Imperio offeso
E' di souerchio: e perche'l giorno fugge
Saran mie Detti breui: Omai t'è noto
Per qual tormento haue sti nelle membra,
Se intero arbitrio nel mio scettro serbo,
Delle fortune, e delle vite altrui.
Ma non quant'io potea trascorsi all'ira,
Facendoti sbranar da miei sergenti:
Che fù pietà di Cesare all'etade,
Et al tuo poco senno hauer riguardo.
Più oltre indarno speri hauer perdono,
Palesa pur se fermo è il tuo consiglio
Di non sacrificare al nostro Gioue.

Lor. Dunque di ciò tu n'hai la mente in forse?
Al culto sacrosanto hò sol di Cristo,
Fin che si sparga'l sangue il mio pensiero.
Sangue, che serbo ancor quanto mia vita
Mantiensi in forse; la più parte è sparso.

Val. Dunque fia tale à nostra impresa il fine,
Chè Cristo, il nouo Dio qui ponga'l seggio,
Doue l'Imperio mio rallenta, e stringe
Le briglie, e salde leggi impone a quanti
Nelle parti del Mondo oggi son Regni?
Tu credi andar per la Città di Marte
Qual Capitano illustre, e mortal Diuo,

E Pregiato

Pregiato dalla plebe? oue si volga
Tua mente riuolgendo or questi, or quegli?
Qual ingiuria più graue è da soffrirsi
Dal mio valor; da tutta Roma insieme,
Se ben questa Città n'andasse à fiamma:
O di barbara man nimica in preda?
Che puote più 'l tormento? e che più resta,
S'ogni pena al tuo fallo è men del merto?

Con. La morte, e 'l foco a spegner si gran peste.

Val. E a foco, e a morte in questo punto 'l danno,
E penda 'l suo destin dalla mia voglia.
Chiedi la vita adunque, o morte chiedi:
L'vna per Cristo haurai; l'altra per Gioue;
Vita, piacer, ricchezza, onori, e gloria
Lasciar Cristo ti porge: e lui seguire
Morte, doglia, timore, infamia, e scorno.
Temerario consiglio il peggio elegga.

Lor. Temerità felice è chieder morte:
Eleggo, e chiamo morte. Val. E morte haurai,
E' parola di Cesar quant'io dissi;
Il signor de signori è quei che parla.

Con. Tu stimi, o forsennato trarre i popoli
Ad obbedire à Cristo; e non t'auuedi,
Ch'arse ti fian le membra; e spenta l'Alma.

Lor. Se fia già mai per foco il morir mio,
Quanto più degna io n'hauerò cagione
Presso al sommo di Dio eterno soglio,
Maggior sentirò gioia: ed è felice
Chi maggior del desio letizia aspetta.
Secchinsi pur le membra in sù le fiamme,
Che sempre verde si riman mia Fede,

Questa

Questa muta eloquenza del martiro
Trar popoli potrà più con l'effetto,
Che non faria mia lingua con le voci.

Con. *L'audacia non si frange ancor per tema.*

Val. *Vedrem' s'ella s'affina ancor nel foco.*

Lor. *Senza audacia; è'l mio ardire, e senza tema.*
Di qual vuoi crudeltà fà pur l'estremo,
E fia del valor tuo la maggior parte,
Ch'io sarò nel desio vie più feruente;
E nel timor di Dio vie più perfetto,
E fia l'Alma gioconda nell'arsura.
Tal diuin foco in questo petto auuampa,
Che può vincer quà giù le maggior fiamme
Di tutti altri furori a Dio nemici.

Conf. *Misero, e doue appoggia sue speranze?*

Val. *Quest'alte merauiglie a mio diletto*
Vedremo in questa sera,
E fia tuo'l refrigerio, e tua la pace.

Lor. *La Notte; il Cielo, e gli stellati Lumi*
Vedranno; e fia lor cara
La purità del cor: mia somma pace,
E l'anelare a Dio: mio refrigerio,
Ne si sottragga picciola fauilla
Chieder vogl'io di quell'ardente Rogo.
Sian pur le fiamme accese: a che s'indugia?
Ardano a me le carni; ad altri'l core,
Sò che si scalda, e molce,
E della mia fortezza altri è costante.

Val. *Taci lingua proterua*
D'indomita superbia, e pazzo orgoglio.
Quel, che t'auanza a dir, dirai nel foco.

Fate ch'ei ſia condotto oue la Morte
A incenerirlo aſpetta: Io là m'inuio,
Che gia nel ampio mar s'annida'l Sole.

Lor. Chi permette à carbon darſi'l mio corpo,
Ne fonti di pietà l'Alme conſola.
Tu ſanta Deità ſempre felice,
Ch'ogn'hor preſente al tutto; il tutto reggi;
Tu, che ne petti humani ogni penſiero
Delle terrene menti aſcolti, e vedi,
Se poſti ſono Altari al nome eterno
Di te, del Padre tuo, del ſanto Spirto,
E con diuoti incenſi or le tue lodi
S'aprono, e i bei deſir delle noſtr'Alme;
Io ſparſi picciol ſeme; e di tua grazia;
Grauido'l ſento sì, che à mille a mille
Doppij ne mieto frutto:
Te confeſſai Signor, ne può negarti
Feruido'l petto mio: Tu l'auualora
Nel punto della morte omai vicino.
Voi, che vedete il tutto occhi beati,
Se'n parte, men che viua hebbi la Fede,
Mentre che viſſi; or la vedrete in morte,
Riſplender sù le fiamme: ecco'l mio ſpirto,
Famelico pur ſia ſazio, e contento:
Cògli da queſto mio qual ſi ſia fiore
Mio Saluador, e Dio; cogline omai
In giouenile età maturi frutti.
Dentro al ſuo tetto Agricoltor non toglie
La meſſe, ſe'l calor de tempi eſtiui
Pria non la rende ſecca:
Coſi tu d'Alme humane Agricoltore

Caramente accorrai la miglior parte,
Se la ſpoglia mortal ſia ſecca al mondo
Per à te ſol gradire arſa, e diſtrutta.

SCENA QVINTA.

Fabbro con la Grata. Lorenzo. Ippolito.

Fab. VICINO *omai è'l tiburtino calle.*
Et ecco appunto'l Reo, s'io nõ m'inganno;
Dimmi Criſtian, ſe' deſtinato a morte,
Che legate le mani hai dietro al tergo?
Lor. *Dannato io ſon di foco a lieta morte.*
Fab. *Se' tu quel tanto amato da quel Siſto,*
Pontefice gia morto oggi è'l dì terzo?
Ipp. *E' ſenza fallo: e tu perche ciò chiedi?*
Fab. *Queſto giouane adunque oggi ſia ſpento.*
O quanta maeſtade egli hà nel viſo:
Nel ſuo aſpetto traluce animo forte.
Queſta Grata di ferro è lo ſtrumento
Giouane (e mene duol) della tua morte.
Qui ſopra a incenerirſi han le tue carni,
A foco di carbon, carbon di cerro
Sour'ogni ardor di più cocente fiamma.
Ipp. *Queſt'è l'empio ſtrumento? O miei doglioſi*
Occhi, veder doueui
Tal'orrendo apparecchio alla ſua morte?
Fab. *Tu piagni, e pur non ſei, o che non pari*
Di quei, ch'adoran Criſto: anzi Patrizio
Della Città tra Nobili di Roma.
Lor. *O mio diletto, e più de gli altri caro,*

Creder debb'io, che del mio ben t'increſca,
O pur t'increſca il modo del morire?
Il paſſaggio è comune all'hauer Porto,
Benche per molte ſtrade a morte vaſſi,
E l'Alma ſi rauuiua,
Secco d'incendio il corpo.
Ma tu buon'huom ſe' per il peſo ſtanco,
Si come credo, e veggio al tuo ſudore.

Fab. Io non tel niego: ma la minor parte
Mi reſta del cammino; e di fatica.

Lor. Quel che rimane a gran fauor ti chieggio
A' me concedi; e tu riposa in tanto.

Fab. Coſa ricerchi tu, di che ſeruirti
E' mio ſeruigio, e comodo, e riſtoro.
Prendilo; e muoui'l paſſo: che la notte
Ne ſopraggiugne addoſſo.

Lor. Sciogli Ippolito mio gli aſpri legami,
Ch'adoprar poſſa, e l'vno e l'altro braccio.

Ipp. Ecco gli taglio: e tu libero vai.

Lor. Dolce ripoſo amato,
E Letto delizioſo à queſte membra
Nella medeſim'hora ottengo, e bramo:
Quel che cercato, e preparato haurei
Se farlo io ſteſſo hauea giuſto talento.
Deh dolciſſima Grata
Non aſpettata no, ma cara giugni,
Di foco allhor rouente anco più grata,
Riceui coſi me, com'io te abbraccio,
E bacio queſti ferri,
Oue di Criſto il ſacroſanto Amore
Vittima chiede a ſe di queſto core

Il tuo

Il tuo grauoso incarco è tanto lieue
Sopra mie spalle, quant'è lieue all'Alma.
Con ratti passi or compensiam l'indugio,
Ippolito, il cammino vltimo è questo
Lieto dunque'l dei far per mio conforto.

Ipp. *Misero me, che deuo*
Esser compagno, e guida
A cui nel suo partire il cor mi parte;
Ahi dolcissimo Amico a ciascun passo
Teco ne vengo a paro: Ma del peso
Di tanto graue ferro mi scompagni?

Lor. *Tutto'l peso per me solo desio.*

Fab. *Non sò se desto sono; o se pur dormo.*
E' possibil ch'vn'huomo, e d'età fresca
Vada a lasciar la vita baldanzoso,
Come se andasse a gli Himenei di vita?

SCENA SESTA.

Narcisco con vn Vaso d'Argento.

CLaudio mi disse pure in questa piazza,
Che di prigione ei ne venia legato.
Forse fui tardo, e più ch'io non voleua,
Deh mi foss'egli almeno aperto, a cui
Di questo argento ei volea far limosina,
Che pure io la farei; ma tanto Amore
Spinge'l Diacon santo à dar per Dio;
Ch'egli stesso vuol porger quell'aiuto,
Che presenta il suo core, ancor con mano:

Ma che funi ſon queſte?
Il taglio è freſco, & aggroppate ſtanno,
Oime, nuoue ſciagure io penſo, e temo,
E pur ſe io non temeſſi, io ben deurei
Prender qualche ſperanza: Queſti nodi
Si fanno a cui, d'alcuna colpa, e reo:
Ma chi di ſcior Lorenzo oſato haurebbe?
Egli poco per ſe farlo valeua,
Ne farlo anco potendo hauria voluto.
Oime che penſo, e che diſcorro adunque?
Son coſi duri queſti nodi a ſciorſi?

SCENA SETTIMA.

Romano. Narciſco.

Rom. *A Pena'l crederrà Valeriano,*
E ſtupida ne fia tutta ſua Corte.
Nar. *O pur ſon queſti nodi gordiani?*
Rom. *Ne ſaria chi penſarlo anco poteſſe,*
Che del Batteſmo il Sacramento io chieggia.
Nar. *Pur ſon diſciolti al fine. Io temo, e ſpero.*
Rom. *Ben sò che violenta haurò la morte*
Da Ceſare; e l'aſpetto; e di fuggirla
Non fia ch'io tenti: Se di Criſto è l'Alma,
Pera'l corpo per lui.
Nar. *Queſt'huomo io non vedea, e non ſentiua,*
Il qual parla tra ſe. Queſti è ſoldato,
Oime, di quegli, che alla morte Siſto,
E dentro alle prigion traſſe Lorenzo.
Rom. *Dimmi Criſtian, ſe Iddio quella ſalute,*

Che

Che aſpetta ogni fedel ti dea nel Cielo,
Lorenzo è gito ancora a quel tormento,
Ch'vltimo fia nel foco con ſua morte?
Nar. *Per non riſorger più ora è caduta*
La ſpeme ch'io prendea da queſte funi.
Rom. *Dunque di ſcior Lorenzo haueſti ardire?*
Nar. *Lorenzo io non diſciolſi,*
Ma queſte funi ſciolſi.
Rom. *Con queſte era legato; e ſe l'hai ſciolte,*
Lorenzo tu ſcioglieſti:
Ne ciò dico io per biaſimarti l'opra,
Che ben ſua vita bramo: ancor ch'io ſteſſo
Di propria man, miſero me, gli auuinſi
Le braccia, non tel niego:
Ne perche queſta (oime) l'habbia percoſſo
Ingiuſtiſſima mano,
Temo di non trouar da lui perdono:
Ne credo, che vendetta huom manſueto
Prender ne voglia, s'io n'ho duolo, e ſdegno.
Nar. *Oime, ſe tu'l legaſti huomo di corte,*
Come poſs'io preſtar fede al tuo Detto,
Che brami la ſua vita?
Rom. *Deh ſeruo di* GIESV *non hauer tema,*
Perche ſoldato io ſia,
E il luogo oue fuggito ſia Lorenzo
Toſto m'inſegna, che vederlo io bramo,
E prenderne Batteſmo.
Nar. *Tu credi per veder queſti legami,*
Che liberato io l'habbia,
E te medeſmo inganni:
Quì in terra gli trouai, dubbioſo ch'altri

Fatta

Fatta haueſſe queſt'opra, qual mia credi.
Ma che parlare è'l tuo?
Teſte tu leghi, e batti
De miſeri Criſtian la prima Scorta,
Ed hora vuoi Batteſmo?
Come ſi toſto hai tu riuolto l'Alma;
E s'inuaghir di Criſto i tuoi penſieri?

Rom. Fu moſſo, e non penſato il mio penſiero;
E ſe quel dici, come credo, è il vero,
Mouiamo à ſtrada tiburtina il piede,
Doue per dargli morte è l'apparecchio;
Quiui trouar Lorenzo, o di lui traccia
Spiar quiui potremo. Io per ſue mani
Laſciar l'antica colpa oggi conuengo.

Nar. Dimmi'l tuo nome. Rom. Il mio nome è Romano.

Nar. Il più fiero nimico de Criſtiani.

Rom. Io fui, non ſono: e tal n'hò io cagione,
Io che forma celeſte in terra vidi,
Che ben venire io deuo à queſta Fede.

Nar. Deh queſt'alta cagion racconta al meno.

Rom. Vicino al tramontar duo hore il Sole
Batteuamo con verghe il pio Lorenzo:
E con rouente ferro, e piombo ſtrutto,
Fumando la ſua carne arſa ſtrideua:
E coſi orrendo in viſta èra'l martire
Tra viuo, e morto ſangue, e pelle viua
Del graſſo, e del ſudor quiui ſtillante,
Ch'à tutti miei ſoldati venne a ſchifo
Cotal ſupplicio acerbo; e a rimirarui
Hauean pochi di lor gli occhi coſtanti:
Ma io (ſpietati lumi) ancor miraua

Piaghe

Piaghe infocate sanguinose, e aperte,
Quando Lorenzo sol, di petto forte,
E d'vn medesmo volto alzati gli occhi
Così parlò. Deh Re del Ciel sourano
Col tuo celeste aiuto or me consola:
Tu vedi qual'affanno in queste membra,
Priue di forze omai, gli spirti opprima
Se non porge vigor tua santa mano:
Dal ciel mandasti l'Alma; e tu nel cielo
Quando ti piaccia ricondurla puoi.
Vdì le voci Iddio propizio, e giusto,
E'n quanto spazio aprir vedi'l baleno,
Quiui non fosco il ciel; ma a par del giorno;
Anzi più del Seren fatto sereno,
Fù visto sfauillar d'vn chiaro lampo;
E Giouin di bellezza alma diuina
Appresentossi a consolar l'Afflitto.
Fuggì qual prima in tutti era'l silenzio:
Perche dallo stupore
Vinto ne fù la merauiglia in tutti,
Ma non s'vdiro i Detti al suo conforto.

Nar. Non puo mortale orecchia vdire'l suono
Dell'angeliche Bocche alme beate.

Rom. In questo alzarmi sento gli occhi, e'l core:
E ancora (oime infelice) haueа la verga
Tinta di sangue di Lorenzo in mano.
Gridai con voce oltr'all'vsato altera
Dauanti a te Lorenzo, o qual vegg'io
Giouan di raro aspetto, e bel sembiante?
D'aspetto giouenile io veggio Dio;
Io veggio Dio, il cui sereno volto

Ogni Luce del Ciel vince d'assai:
Io'l veggio, o Roma, al misero Lorenzo
Chiuder le piaghe, e ristagnargli il sangue;
Nettar le cicatrici, e rasciugarle
Con velo assai più bianco del candore;
Et ecco ha mitigata ogn'aspra pena:
A questi il Ciel s'inchina; a questi bramo
Dedicar l'Alma. O tu Lorenzo diuo,
Dal tuo celeste Dio tanto gradito
Non far altra dimora al battezzarmi.
Deh caro amico, qui di ferro, e foco,
(Vmil rispose) è pieno'l tutto: e d'acqua
Asciutto è quì dintorno. Or tu l'arreca.
O che fauor ti dona il Re de Regi?,
Gran palma in picciol tempo hai conseguita.
Allhor quindi mi mossi a trouar l'onda.

Nar. *Al tuo parlar cotanto affettuoso,*
E da qua' veggio'n te spirti eleuati,
Non sò fede negar. Io questo vaso
Portar deuo a Lorenzo: & hauui dentro
La Linfa benedetta ancor da Sisto,
Che fia ben'opportuna al tuo battesmo.

Rom. *Sia grazia a te* GIESV *: felice augurio*
Prendo da questo. Io vo portar quel vaso.

Nar. *De gli huomini la fè dou'è sicura?*
Lascia'l disagio a me di questo peso,
Che piu mi saria graue
L'andar d'esso leggiero.

Rom. *T'arretri, e mel nascondi huomo scredente?*
Io tentere'l mio ingegno altroue, e l'armi,
Se d'acquistar io m'ingegnassi argento:

Ma

Ma ne' ſoldati è diſonore'l furto;
Ed al ſangue latino è gran vergogna;
Et a Criſtian nouello è gran peccato.
Deh che non ſien le mie preghiere indarno,
Queſt'vna grazia fammi.

Nar. Confido in GIESV Criſto; e'l vaſo fido
Nelle tue mani: or piglia, e tale'l core
Serba qual hai la fronte, e le parole.

Rom. Quanta ſpeme, e dolcezza or meco porto?

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Claudio. Giustino Sacerdote.

Clau. *OLCISSIMO Signor non io non voglio*
Sentir mai più dolcezza in questa vita.
Giu. *Pur giunto, e terminato è'l mio dolore*
A qual presago fui dannoso affanno.
Clau. *Deh teco or morisś'io*
Dolcissimo Lorenzo.
Giu. *Claudio diletto mio,*
Mi ti palesa il suon del tuo lamento.
Clau. *S'io non ti fea l'onor si come soglio,*
Incolpane'l dolore,
Che non mi concedeua ora'l vederti.
Giu. *Giouin dolente ou'hai tu volti i passi?*
Clau. *Colà, doue sian chiuse l'vltim'hore*
Del viuer di colui, qual di sua vita
Viuer mi fa contento; or con sua morte
Molta amarezza nel mio viuer pone.
Giu. *Oime, potrai veder dal suo bel corpo*
L'Alma esalata; si veder potrai
Ben l'arrostite carni:
Ma'l tuo Lorenzo io credo,
Che non vedrai più in vita.
Io'l vidi, o figlio andarne (ahi fiera vista)

Con la cruda, e pesante Grata addosso:
Ma quel, che fea piu doloroso aspetto,
Era'l veder, ch'egli ridente andaua
(Giouinetto beato)
E Ippolito sù gli occhi haueua'l pianto.
Seguia dolente alcun'altro da lunge
Con angoscioso volto, a braccia aperte,
Dicendo, se ne lasci amato Padre,
Padre di nostra Fè del viuer nostro,
Qual fia, che più ne'nsegni, e ne console?
Et ei, con ragionar soaue, accorto,
Pur tuttauia affrettando i santi piedi,
Deh mie' fratelli (disse) il Re del Mondo,
Cui la Terra obbedisce, e'l Cielo onora,
Seco mi vuole; e non mi toglie a voi:
E vuol per voi procuri al suo cospetto
Al vostro Ben mercede;
E difenda di voi, quel, ch'altri offende.
Non vi caglia di me: fia'l morir mio
Premio, e merzè tropp'alta a lieue affetto.

Clau. Parole (oime) da intenerire i sassi.

Giu. Dolcissime parole
Vscian di quella bocca:
Ma gli pietosi affetti del suo volto
Non può contargli lingua.
A me, che lo seguia drizzando'l guardo
Disse, Giustino a te conuien la cura
Di queste Anime, Agnelle nella Fede;
Tu lor ministra il Pan del Verbo eterno;
Tu le celesti Chiaui in tanto serba,
Che Pontefice sommo Iddio proueggia:

A Claudio

A Claudio amato mio dirai che segua
Qual cominciò vestigio in santa Chiesa.
Posto fin al suo dire; io pur volendo
Replicar, non potei: che vinse'l duolo,
E m'occupò la lingua al proferire:
Ma, giunto, oue nel mezo a molte faci
Sedea'l Tiranno, gli leuar la Grata;
Et altri cominciaro a dispogliarlo.
Di veder nude quelle sante membra,
Ora le braccia, & or le spalle, e'l petto
Più oltre non permesse la mia doglia;
Non più bastaron gli occhi;
Non più'l sofferse'l core.

Clau. Misero me, che sento?
Oime fia posto al foco
A frigger sopra a ferri il casto corpo?

Giu. Deh pietoso Garzon, senza mistero
Non è forse tal morte in sù le brage.
Appo gli Ebrei, ministri à cose sacre
Sopra la Grata vn cor, sott'essa il foco,
Di sdegno, e di furor indizio daua:
Così'l cor di Lorenzo in questa àrdendo
Rimprouera'l furor del rio Tiranno.

Clau. Chi darà fiumi a gli occhi miei di pianto,
Per ch'io lacrimar possa
Tanto che'l duol ne sfoghi.

Giu. Tal constanza fallace è'n questa vita,
Che sempre tien vicine
Di pianto, e di letizia le cagioni.
Che scarcerato fosse il buon Lorenzo,
Molti n'hebber letizia;

E molti

E molti oggi n'hauranno alta mestizia.
Clau. *O funi per me dolci, se quel giorno,*
Che mei, con sei Diaconi legaste,
Me conduceui a Morte:
O cimiterio sacro di Calisto,
Per me quiete, e dolce almo riposo,
E prato di delizie, se mia sorte,
In te mi racchiudeua.
Ma tu me ne priuasti empio Tiranno,
Et vccidendo gli altri, a me crudele
Questa angosciosa vita permettesti,
Per ch'io venissi a questo
Termin d'amara doglia?
Doglia che'n me sia sempre.
Giu. *Deh Claudio perche sì ti vince'l duolo?*
Clau. *Io bramo che mi vinca; e che m'atterri.*
Giu. *Troppo è viltà di cuor perder col duolo.*
Clau. *Quiui m'atterri, doue*
Ghiace'l destrutto corpo. A te ne vengo
Per far con gli occhi almen douute Essequie.
Pietosa crudeltà forse'l Tiranno
Sforzerà a darmi al foco;
E far compagni in Morte
Color, che furo in vita.
Giu. *Vanne figliuol, per ch'io non ho conforto,*
Che t'addolcisca'l duolo:
Et il cordoglio mio
Ne diuerria infinito ambi vedendo
L'vno spirar la vita;
E l'altro chieder Morte, e odiar la Vita.
Oime miseria estrema,

Oggi ſi da'ntenzion di que' Teſori;
Lorenzo oggi gli moſtra
De pouerelli in ſeno;
Minaccia oggi'l Tiranno; oggi'l tormenta;
Oggi lo dona al foco;
Oggi lo toglie al Mondo, e a noſtra Chieſa.
Ma io doue riuolgo ahi laſſo'l piede?
M'aggirerò d'intorno a quella ſtrada,
Come piu mi traſporte'l mio dolore:
Ne sò dal caro amico diſcoſtarmi:
Qual Tortora s'aggira oue che ſente
Trà lacci ſuolazzar la ſua compagna.

SCENA SECONDA.

Ippolito. Interprete.

Ipp. *MI gioua eſſerti caro, e qual'amico*
In altra legge fui, eſſerti bramo:
Ma ſe veniſſi tu, com'or ſon'io
Seruo del Nazzareno; allhor di pari
N'andria lo ſteſſo Amor, la ſteſſa Fede.

Int. *Tu dunque di colui, che ſopra'l legno*
Versò la vita, e'l ſangue trà Giudei
Segui'l veſtigio; e la ſua Croce adori?
Deh ſtolto penſi tu, mentre che freme
Contr'à tua Fè la Nobiltà romana,
Trouar perdono, o ſcuſa appo'l Senato?
O pur nell'amicizia ti confidi,
Di che l'Imperador ti fauoriſce?

Ipp. *Non è, come tu credi il primo giorno*

Queſto

Questo del mio Battesmo: e s'io lo tacqui
Fino à quest'hora, me ne die cagione
L'attenere a Lorenzo la promessa
Secondo'l suo voler, ch'egli m'impose:
Di Cesare'l fauore, o del Senato,
Io curerei sol tanto,
Quanto piacesse lor lo stesso impormi
Supplicio di Lorenzo, o di Romano.

Int. *Deh Gioue, or che puoi tu se l'Alme lasci*
De tuoi diuoti in preda
Di Cristo, che'n vn punto ei le ti fura?
Ma s'io son caro à te; se nulla vale
Di noi la conoscenza da prim'anni,
Priego, che'l mio desio col dire appaghi
Narrando di Lorenzo, e di Romano
Il subito morire.

Ipp. *L'oscuro della notte; e'l pianto mio*
Puo mouer di leggier questa mia lingua,
A cosa raccontar nel pensier fissa.
Dopo che rinfrancate hebbe le forze,
E viue, e fresche a morti spirti infuse
Tornar le membra à quel Diacon santo;
Per la vista di nuoue, e dubbie cose;
E dal veder cotanta luce in terra,
Pieno di merauiglie, e combattuto
Da inuidia, e da timor fuggia ciascuno,
A Cesare portando quel presagio:
Il qual, gia pregno d'ira, al suo cospetto
Qua'l fè venir legato; e di pensiero
Vedutolo qual prima, e di fortezza,
Lo fè menar a mortal luogo, doue

L'vltima pena i Malfattori aſpettano.
Che poſta ſia la Grata, e'l foco grida;
E volto al Giouanetto con aſprezza,
Tenebre eſtreme, oſcuro Letto (diſſe)
Tu incantator profano in queſta notte
Schifar gia non potrai ſu'l foco ardendo.

Int. Tacque, o riſpoſe il Giouanetto ſanto?

Ipp. Ricca di chiaro Sol ſia la mia notte,
E'l tutto à me ſia chiaro in quella Luce,
Ch'à pena puoi penſar qual'ella ſia.
Mentre ciò proferiua duo Miniſtri
Ad eſſeguir prontiſſimi lor voglie,
Beſtemmiator di lingua, e di man crudi,
Ch'al tutto di pietade erano priui,
Diſpogliano il bel corpo. Ei ſopra'l ferro
Orribil, duro Letto a freſche membra,
Lieto a ghiacer il bianco petto poſe,
Coſi pari al deſio hebbe'l valore.
Lieto godea'l Tiranno di tal viſta;
E lieto micidial guarda'l tormento,
Che in lungo ſtrazio il morir tardo mena:
In tanto altri'l carbone accolto ammaſſa,
Chi le fiamme col mantice rauuiua,
Altri miniſtra'l foco, altri l'attizza;
E tutti col deſio creſcon l'arſura.
Gia d'ogni intorno viue fiamme appreſe
Con loro eſtremità leccan le carni;
Gia roſſo il petto, e'l fianco appar di foco.
Allhor di ſanto zelo'l vidi pieno,
E del tutto cangiar volto, e ſembiante.

Int. A' coſi fiero aſpetto di ſuo fine,

Chi

Chi non hauria cangiato'l cor per tema?

Ipp. *Troppo inganni te ſteſſo,*
Se ciò credi auueniſſe a lui per tema,
Pallor non era'l ſuo; ma di letizia
Haue a nel volto vn lampo
Fuor d ogni humana forma,
Quando riuolto à me ſcarſò lo ſguardo;
A' me, che'ntento, e fiſſo in lui miraua,
Ippolito (mi diſſe)
Se del vero è preſaga in me la mente,
Andati pochi giorni, dal tuo corpo,
Tirato da caualli, e peſto, e infranto;
Vſcirà l'Alma; e poi vedrenne in Cielo.
A' queſti accenti doloroſi, io volli,
Vago di morir ſeco,
Quaſi all'eſtremo del mio viuer giunto,
Gridar, che non mi date voi a quel foco?
Conſorte al Maſtro mio, cui porto onore?
E pure (oime) nol feci:
Quel che più deſiai tolſi à me ſteſſo
Per compiacer a lui.
Dunque può tanto ad huom promeſſa fede?

Int. *Deh ſegua'l tuo parlar, ne ſegua'l pianto,*
Che le viſcere mie commouer puote.

Ipp. *Mentre in tal riſchio è'l fatto,*
Romano, il generoſo trà Romani,
Per mezo delle Turbe audacemente
Si tragge innanzi, e grida, Io ſon criſtiano:
E coſi oltre và d'animo forte,
E ſaldo nella Fè, ch'entra nel Foco,
Dicendo al Martir ſanto; eccoti l'Acqua,

Sopra di me l'aſpergi, in GIESV *credo.*

Int. *Di Sceuola l'ardire or che più vale?*

Ipp. *Lorenzo vna e due volte*
Gli ſparſe ſopra'l capo, e diſſe Amico
In coſi picciol tempo acquiſti'l Cielo,
Ch' à inuidiar non hai quel buon Ladrone,
Del Paradiſo predator ſul Legno.
Vn ſol punto, vn deſire, vn'opra ſola
S'auanza a molti tempi, opre, e deſiri.
Roman non hebbe ſpazio alla riſpoſta,
Che di gran rabbia, e di furor mugghiando,
Comanda il rio Tiranno che s'vccida;
E i Littori s'vccida replicaro
Nouo amador di Criſto: & in quel punto,
(Ne fù prima'l timor che la ſua pena)
D'vna tagliente ſpada (ahi braccio crudo)
Vn fiero colpo ſolo
Diede alla terra'l ſangue; e l'Alma al Cielo;
E fù'l principio, il fin di ſua ſalute.
Cade'l miſero, ancor col capo molle
Dell'onda ſacra, che traluce in guiſa,
Come agghiacciate ſtille: o ver la chioma
Di minuti berilli haueſſe ſparſa.
Spettacol nouo, e di pietoſo orrore
Era quiui'l vedere vn corpo eſtinto,
A poco a poco rimaner gelato;
E vn'altro viue ancora arder le membra;
Vn veſtito, vno ignudo;
Queſti di ſangue hauer gia fatto vn lago,
Quegli col graſſo ſuo nodrir le fiamme;
Vn di ſua vita ſpento,

E l'altro

E l'altro desiar di Morte l'hora.

La Statua di Rannusia, da Romani
Tenuta come Dea della Giustizia,
Riuolse'l tergo à si crudele aspetto:
Cosi folle credenza Iddio permesse
Manifestar che ingiusto era'l tormento.

Io tra le crudeltà del sangue sparso,
E del gran foco gia cresciuto, in guisa,
Che fea più larga d'huomin la corona,
Lacrimando men tolsi; e meco tolsi
Il sacro Vaso, che lauò Romano.

Int. Ippolito'l tuo Dir quanto mi piacque,
Tanto di riportar n'aspetta frutto,
Non seminasti in sabbia le parole:
Ma dì per cortesia, senza quell'Acqua
Acquistar non si può Regno celeste?

Ipp. Se non sia dispregiato
Il Battesmo dell'Acqua; ou'ella manchi,
Basta'l patir per Cristo; e talhor basta
La sola, e viua Fede: e cosi disse
Lorenzo; e diemmi esempio del Ladrone:
Ma che rilieua a te ricercar questo?

Int. D'esserti sempre amico or mi conosci.
Ippolito, Io m'inchino a piedi tuoi:
Non ti fuggir, deh no, ti priego, ascolta.
Io credo in GIESV Cristo, e chieggio l'Acqua,
Secondo è de Cristiani il pio costume:
La memoria di qual tu riceuesti
Beneficio d'altrui,
Renderlo à me t'induca or quando'l bramo.

Ipp. Forse tu prendi a gioco il Sacramento?

Misero te, se la possente destra
Si pone a vendicar cotesto oltraggio.

Int. Io chiamo in testimonio il vero Dio,
Che quanto da voi altri si confessa,
Son tutto a confessare, e a creder mosso.

Ipp. S'io torno col pensiero al tempo andato,
E come pur testè me riprendevi,
A' pena creder posso al tuo protesto.

Int. Fù mio consiglio già far questo passo,
Ma, perche giunto al varco io nol facessi,
Lungo saria'l contarne la cagione,
E questo mio pensier tenni celato.

Ipp. Or poi che vuol GIESV di merauiglie
Adornar l'opre sue, credo al tuo Dire:
Il tuo giurar per Dio; e la preghiera
Non permette il disdir quanto ti piaccia;
E senza indugio il tuo desire appago.
Huomo diuoto io ti battezzo in nome
Del Padre, del Figliuol, del santo Spirto.
Cristian tu sei; e di Cristiano il nome
Prender ben ti potrai quando ti piaccia;
E come vn mio fratel ti bacio, e stringo.

Int. Noua dolcezza per le vene sento.
Ippolito il mio tetto or non fia mio,
E quante facultà (che molte sono)
Essa racchiude, io ti ripongo in mano,
Secondo l'vso pio tu ne disponi,

Ipp. Cotal m'abbonda Gioia,
Che toglie alla mia lingua le parole:
Stanotte serai mio,
E tratteremo à lungo i nostri affari.

Quel,

Int. *Quel, ch'io chieder volea hai prima offerto.*
Ipp. *Andiamo, che nel Ciel s'alzan le Stelle.*

SCENA TERZA.

Narciſco. Giuſtino.

Nar. NON *ha permeſſo Iddio che'l ſacro Vaſo.*
Rimanga quiui in preda de profani.
Giu. *Deh ſegui'l tuo parlar, ſe Iddio ti doni*
Coſa che ſempre gioui a tuoi voleri:
Veder parmi nel ſuo ſembiante oneſto
Qual'era vn de fanciulli in la fornace:
S'hebber eſſi'l cammin dentro alle fiamme;
Queſti del ſuo Martir nel foco giacque.
Nar. *Io ti verrò narrando quel ſeguiſſe*
Dopo che fù Roman quaſi'n vn punto
Fatto Criſtiano, e morto; a l'hora steſſa
Netta l'Alma con l'Acqua; e ſparſo'l Sangue,
Gia con la notte apparſa alcuna ſtella.
Giu. *Forſe naſcoſo'l Sol s'hauea con fretta*
Per la viſta fuggir d'opra ſi cruda.
Nar. *In mezo dell'arſura il Garzon ſanto*
Regale inſieme, e manſueto aſpetto
Intrepido di cor vie più moſtraua,
E ben ſegno di fuor ne die dicendo,
Vna parte arroſtita hanno i carboni
Riuolgi l'altra; e queſta prendi, e mangia,
Se tal nel petto hai voglia ſempre ingorda,
Che'l tuo fiero digiun ſia ſazio a pieno,
Mentre diuote grazie rendo a Criſto

D'entrar

D'entrar nell'alte ſue celeſti Porte.
Al ſuo parlar ciaſcun de gli altri intento
Raccolſe dentro all'Alma i modi accorti,
Laudandolo i Criſtiani; e gli Infedeli,
Notando di ſuperbia il cor coſtante.
Ben'inteſe'l parlar Valeriano,
A cui quantità d'arme intorno poſta,
E le robuſte ſchiere a guardia ſtanno;
Ei ſol preſente a ſuoi, ſchernito, e vile
Si vede; e non può far, che non arroſſe,
Creſce gli ſdegni a vn tempo, e gli rinforza;
E mentre a guiſa de mugghianti Mari
Freme di rabbia il cor, pallido'l volto,
Rabbia, ch'a lato a lei è l'ira vn gioco;
Si volge irato al ciel, beſtemmia'l cielo,
Poſta la mano al ferro, ch'hauea al fianco,
E grida, oime non arde adunque'l foco?
E' ſembianza di foco? è vn preſtigio?
Vegg'io il vero; o pur l'ombre fallaci?
Accrebbero i Miniſtri allhora il Foco
A gara l'vn dell'altro, in quella fretta,
Che ſuol cadere in queſte notti Stella:
Già la rouente fiamma ſopra'l volto
S'auuolge; e ſotto'l ciglio a quei ſanti occhi
Le ſue forze crudel rotando adopra:
La Grata tra le fiamme gia roſſeggia:
Gia più non fiamme ſono: è ſola fiamma;
Vn'alto incendio ſol, che ſcaccia l'ombre:
Non più Lorenzo appare (ahi rammentando
Occhi doglioſi miei verſate'l pianto?)
Sol tanto ei ſi vedea là dentro auuolto,

Quanto l'oro infocato, e ſcintillante,
Diſtinto è dalle fiamme in la fucina.
Piu viuo, e ſcintillante era'l ſuo corpo,
Folto di mille, e tutti lieti Raggi.
Fiſſi tenendo gli occhi nel ſuo volto
Chi la Pietà criſtiana adora, e ſegue,
Germogliar ſente al cor di pietà Spirti.

Giu. *Oime, ſpietata viſta, e d'orror piena*
Quel terribile incendio eſſer doueua.

Nar. *Fra tanto orror naſceua pur Bellezza.*
Fuor d'ogn'vſo vedea fiorire'l ſuolo,
Come di fiori vn' Argin vi naſceſſe.
Soſpeſo, e intento ei merauiglia moſtra,
Mandati ſuoi penſier ſopra del Cielo:
E vn non sò che d'inſolito ſtupore
Gli ſi potea veder chiaro ne gli occhi.
Al fin la lingua trà l'incendio ſciolſe.
Tu che pel mio peccar vittima foſti,
E ſe' Padre ſouran delle noſtr'Alme:
Deh tu mi accogli nel tuo ſeno: e doue
Regni tu Figlio Dio col Padre Iddio,
Deh fuor del mio mortal torni'l celeſte,
Dentro paſſando alle celeſti ſoglie.
Vna voce dal Ciel (fù merauiglia)
Coſi riſpoſe. O mio diletto, o caro,
Opraſti molto in picciol tempo; e molto
Soffriſti incendio pel mio Nome: ond'io
T'aſpettaua, or ti chiamo; e la man porgo,
Prendila, e meco vieni: in Ciel ti voglio
Moſtrar di Trono in Trono ogni mia Gloria,
Soura qual ſia più chiara eterna lampa,

Non lice in guiderdon della tua Fede,
Che più senza di me rimanghi in terra,
Racchiuso nel mortal combusto Velo,
Quantunque io fossi teco sempre in terra.

Giu. Questo Dir mi disface per dolcezza,
Ne piu di lacrimar son gli occhi vaghi.
Che rispose, o qual'atto fe'l Garzone
Delle angeliche voci al chiaro suono?

Nar. Non tacque, e non rispose;
S'innalzò, mirò'l Ciel; le labbra aperse:
Vn picciol riso fù la sua risposta.
Seco ridendo parea dir, che Gloria
S'aspetta al mio morir nell'alta Gloria?
Ne più reggendo la sua stanca vita,
Del suo gioir beato in santo riso
Spirò l'Alma felice; e'l corpo giacque
Qual'io non sò; ne l'assomiglio ad altro,
Per che scema del vero
Non sia tanta Bellezza: Ma'n quell'hora
Io cominciai'l mio duol: ne valse'l foco
Far sì; ch' (o mie contente, e liete labbra)
Io non porgessi baci alle sue piante:
Ma baciando, baciaua anco'l mio pianto.

Giu. E ben degno saria ch'ogni Fedele
Passasse à trarne vn solo atroci fiamme.
Ma senza danno vscir quindi potesti?

Nar. Fosse grazia di Dio: o fosse'l merto
Del santo corpo (e l'vno, e l'altro credo)
Entrai dentro alle fiamme, ne capello
Di me sentì l'ardore: anzi soaue
Aura di mille odori

Spirar

Spirar ſentia dal foco.

Giu. *Deh quanti, o quanti col fauor del tempo*
Oprar alti miſterij il Cielo intende?
Poi che nel primo Dì del ſuo paſſaggio
Tai merauiglie l'huomo ſanto moſtra.

SCENA VLTIMA.

Cieco ralluminato. Giuſtino. Narciſco.

Cieco. *DEH Criſtiani, per Dio, or che s'attende?*
E' morto della Chieſa il gran Campione,
Il fior del Criſtianeſmo;
Colui, che del Signor la vera Gloria
Gia in tante guiſe ha diſcoperto in Terra;
E pur ne gli occhi miei anch'io la vidi,
Et ora lo laſciate; e non v'è cura
Del corpo abbandonato, il qual gia ſpento
Sopra la Grata ha ſepoltura, e Letto?

Nar. *Queſt'è colui, ch'oggi è venuto al Lume.*

Giu. *Poche Eſſequie di pianto amaro chiede*
Si glorioſa morte, e d'huom ſi giuſto,
Ma riuolgendo gli anni il lor quaderno
Vuol che feſtiuo Dì celebre, e ſanto
Ritorni in ſua memoria; e per ſua lode,
Lode ſpiegata a lui, ma Gloria a Criſto.
Ben degna di Vigilie è la ſua morte,
Ben degno è'l corpo ſuo di ſepoltura;
Ma qual ſia Bronzo, o Marmo, o qual ſia d'Oro
Degno Feretro? o qual ſia mai quel Vrna
Di tanto onor, cui ſi conuenga onore,

Ou'altri

Ou'altri appenda poi votiue ſpoglie,
Mentre la Fama illuſtre, a ſanti, e rari
Geſti ſeguace amica, il farà chiaro?
Ma noi pregiamo in tanto,
Che gli Angioli del Ciel per l'aria a volo,
Temprino alcuni il ſuono; altri le voci,
Che auanzano l'vdito de Mortali;
Parte ſpargan le Roſe, e i bei Liguſtri,
Spirando prezioſi odor ſoaui
Dalle ſempre beate amene piagge.

Cic. *Chi può graziate far le noſtre voci,*
Quanto chiedeſti a lui permetta, e doni,
E giunga noſtra Mente a gli onor ſuoi,
Doue giugner non puo viſta mortale.

Nar. *Amici, anco ſerbar ſi dee la Grata,*
Ne fia chi d'impedirla a noi contenda:
Che obbrobrio, e vituperio a qual ſaria
De gli Infedeli appo di ſe tenerla.
Ma ſe tu Sacerdote la riponi
In ſacra cella, doue l'Oſtia offriſci;
Coſi fia riuerita, e al Mondo cara,
Com'è di Pietro la Catena illuſtre.

Giu. *Tu mi rammenti quel che gia penſaua:*
Or, poi che l'hora porge aiuto al farlo,
E deſiderio eguale è in ciaſcheduno,
Quei cadaueri ſanti porteremo,
Dou'è'l Campo Verano: e quiui eletto
Forſe vn'auguſto, e ſacro Tempio alzarſi
Su le ceneri ſante vn Dì fia viſto.

Nar. *Sian benedette quelle atroci fiamme,*
Poi che tu Salamandra in Ciel più viua,

Sopraſti

Soprasti al Tempo, e a Fati; e viui eterno.

Giu. Qual più felice, o qual più dolce Stato?
Nodrir l'Alma di Dio, quand'i viuenti
Si cibano quà giù d'Imagin morte?
E l'Ossa senza Spirto hauer beate;
Mentre'l Ciel sue Bellezze in Terra mena?
Tu coronato gia trionfi in Cielo:
Ma più beato, e interamente allhora,
Quando'l Mortal da te lasciato in Terra,
Possederai nel Ciel fatto immortale.

Nar. Non è più da tardar, mouiamo i passi,
E ne parrà ben dolce questa Notte.

Cieco. Dolce à lui sì: ben lacrimosa a noi.
Ma questo ne conuien pensar piu oltre,
Che si gran fiamma ancor non fia gia spenta,
E forse ancor rouente fia la Grata.

Giu. Iddio prouede à cui confida in Dio.

IL FINE.

facce	versi	Correzione.
5	15	*Vertuti*
23	1	*Ser: manca in margine*
33	9	*chiede*
37	1	*nascon*
37	2	*commesse*
37	5	*tua è superfluo*
42	16	*intanto*
46	16	*il giusto*
94	4	*preghiamo*

IN FIRENZE,

Presso Michelagnolo di Bart. Sermartelli.

MDXCII.